



UNIVERSITÀ
DI CAMERINO

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE (cl. 15)

TESI DI LAUREA

IN STORIA DEI PARTITI E MOVIMENTI POLITICI

LA COSTITUZIONE DELLA CONFARTIGIANATO

Laureando

Marco Pantaleoni

Relatore

Prof. Giovanni Sedita

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

A mio padre.

INDICE

INTRODUZIONE	4
1 – IL CONTESTO STORICO E POLITICO	7
1.1 Fascismo e Sindacato	7
2 – LE ORIGINI DELL’ORGANIZZAZIONE ARTIGIANA	11
2.1 Le fasi iniziali	11
2.2 Il rapporto Industria-Artigianato	14
3 – L’ARTIGIANATO TRA RICOSTRUZIONE E IDENTITA’ NEL DOPOGUERRA.	19
3.1 I dati	19
3.2 L’artigianato nella ricostruzione economica	21
3.3 Il rapporto con la Politica	24
4 – LA NASCITA DELLA CONFARTIGIANATO	33
4.1 I primi atti	33
4.2 Le azioni ed i promotori	37
4.3 La costituzione della Confederazione Generale dell’Artigianato Italiano: il programma e le attività	39
4.4 La crescita	45
4.5 La CNA e il (fallito) tentativo di unificazione	51
4.6 Il raggiungimento degli obiettivi	60
5 – CONCLUSIONI	63
Bibliografia	65
Appendice	67

INTRODUZIONE.

Perché una tesi sull'Artigianato e sulle sue origini? Perché tracciare le tappe della costituzione della Confartigianato?

Perché la storia dell'artigianato nel nostro Paese è un pezzo della storia economica e sociale, perché l'artigianato rappresenta un modello sociale di sviluppo e perché aver ripercorso, scrivendo questa tesi, un periodo di storia che rappresenta anche il percorso che ha gettato le basi per le quali, oggi, ritrovo le motivazioni della mia personale storia lavorativa, è stata una esperienza significativa.

Ed è proprio nello riscoprire, se mai ce ne fosse stato bisogno, che il ciclo di vita e di crescita della società italiana degli ultimi sessanta anni può a ragione identificarsi con quello del suo territorio produttivo, che esalta il lavoro e l'iniziativa imprenditoriale, soprattutto artigiana, che rafforza ancor di più la convinzione che alcune soluzioni possono trovare fondamenta negli indirizzi di quella politica artigiana, globale, coerente e concreta che anche la Confartigianato ha auspicato dagli anni della sua costituzione.

E in questo quadro che la storia degli artigiani coincide con la storia dello sviluppo dell'economia italiana, le cui più profonde radici sono nelle capacità professionali, nelle abilità dell'individuo, nelle relazioni fra soggetti locali e nella coesione sociale.

Indubbiamente negli ultimi decenni il peso dell'impresa che oggi definiamo MPI, ed in gran parte dell'impresa artigiana, si è notevolmente accentuato anche per il ridimensionamento, per lo meno dal punto di vista occupazionale, della grande impresa industriale, in parte perché si è cominciato a riconoscere l'effettivo valore, in termini di Pil, alla piccola impresa e ai numerosi altri soggetti che rientrano in quella che viene definita *l'imprenditoria diffusa*.

Pertanto, in un periodo come quello che stiamo attraversando, di crisi economica, produttiva e di valori, è ancor più stimolante risalire alle ragioni, alle motivazioni che hanno spinto, dopo la grande guerra, un gruppo di artigiani italiani ad identificare, nell'attuale Confartigianato, una Associazione capace di rappresentare i loro interessi e le loro necessità al fine di partecipare alla rinascita del modello di sviluppo economico e produttivo italiano. Modello fondato su piccole unità produttive e sull'aggregazione locale come esempio di originale modernizzazione in grado di far interagire imprese, territorio e socialità.

L'attuale Confartigianato getta le sue fondamenta in un momento particolarmente travagliato e confuso della storia del nostro Paese, quello che va dalla liberazione di Roma alla proclamazione della Repubblica passando per il rinnovamento della Costituzione Italiana. Ma furono proprio le difficoltà del momento che ci consentono di valutare meglio, a distanza di oltre 60 anni, la forza di volontà, lo spirito di sacrificio e gli ideali che animarono i pionieri della Confederazione non tralasciando, però, il periodo del ventennio fascista, dal quale trarremo indicazioni storiche sulla formazione delle rappresentanze sindacali.

Verificheremo, quindi, se i problemi, le necessità e le proposte di quel periodo siano stati risolti, superati o attuati; analizzeremo i passaggi storici di tali avvenimenti ripercorrendo le tappe più significative, inserendole nel contesto storico, attraverso citazioni e documenti. Quei documenti (espressione di volontà) che non vanno considerati soltanto nella loro fisionomia ufficiale di mozioni atte a sollecitare azioni di sostegno dell'artigianato come settore produttivo trainante del nostro Paese, ma come capitoli di storia dell'artigianato contemporaneo. Documenti nei quali cercheremo di scoprire lo spirito

di chi li ha determinati e la radice da cui sono scaturiti.

L'esperienza maturata dall'autore della tesi nella Confartigianato delle Marche, ha consentito di recuperare molto materiale attraverso gli archivi della Confartigianato Nazionale a Roma, tra cui circolari interne rivolte alla struttura sindacale e territoriale, vecchie edizioni di testate associative territoriali, documenti originali di archivio e scambi epistolari che documentano le relazioni istituzionali trattenute nel periodo di analisi.

Insieme a tale materiale, ci siamo avvalsi anche di alcuni numeri delle testate ufficiali susseguitesesi nei periodi che analizzeremo: *“L'Artigiano”*, il bollettino della Federazione Fascista autonoma delle comunità artigiane (Ottobre 1927 – Marzo 1940); *“L'Artigianato Fascista”*, settimanale della Federazione nazionale Fascista degli artigiani (Aprile 1940 – Giugno 1943); *“L'Artigianato d'Italia”*, organo della Confederazione Generale Italiana dell'Artigianato (dal Luglio 1946).

CAPITOLO 1 – IL CONTESTO STORICO E POLITICO

1.1 Fascismo e Sindacato.

Carlo Cartiglia scrive: “Sindacato e Corporazione appaiono istituti per alcuni aspetti legati, ma largamente autonomi e differenziati. La seconda necessariamente segue il primo e si attua solo quando si è consolidato un nuovo quadro istituzionale; essa è un organismo burocratico di controllo e non un’associazione di massa, come si era mantenuto, anche se profondamente alterato, il sindacato fascista”.¹ Il problema del sindacato durante il fascismo si pone nel quadro istituzionale di un regime totalitario.² Sindacalismo e corporativismo sono due aspetti fortemente compenetrati di un unico disegno: la riorganizzazione dello Stato come organismo al di sopra del gioco delle parti, che regola i rapporti sociali ed economici delle forze agenti.

I perni su cui girava questo ingranaggio erano il sindacato e la corporazione, secondo la legge 3 aprile 1926 che disciplinava i rapporti di lavoro e la Carta del Lavoro del 21 aprile 1927.

Il primo dei trenta articoli della Carta riassume gli indirizzi generali del fascismo: “La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nel minuscolo stato fascista”. Il terzo articolo traccia inequivocabilmente i confini di

¹ C. Cartiglia, *Storia d’Italia*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1978, pag.477.

² E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna, 2011; F. Cordova, *Le origini dei sindacati Fascisti*, Laterza, Bari, 1974; F. Perfetti, *Il Sindacalismo fascista*, vol. I: *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919 – 1930)*, Bonacci, Roma, 1988.

validità del sindacato: “l’organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato, legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato, ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori, per cui è costituito”. La Carta del Lavoro non fece che recepire e stabilire formalmente ciò che nei fatti si era già imposto, secondo uno schema ricorrente nel fascismo, per cui i fatti precedono sempre i principi, come scriveva esplicitamente l’editoriale de “L’Artigiano” il 15 ottobre 1927.³ Infatti il sindacato fascista nasce come organizzazione tra il 1920 e il 1922 e con la presa del potere consolida la propria importanza.

Il 2 ottobre 1925, con il Patto di Palazzo Vidoni, i rappresentanti della Confederazione generale dell’industria e quelli della Confederazione delle corporazioni fasciste, sottoscrivevano un accordo secondo cui le due organizzazioni si riconoscevano, a vicenda, la rappresentanza esclusiva degli industriali e dei lavoratori, e, conseguentemente, venivano abolite le commissioni interne. Pochi giorni dopo fu presentato alla Camera un disegno di legge che prevedeva l’inquadramento nello Stato dei sindacati fascisti. Approvata in tempi brevi, la legge divenne operante il 3 aprile 1926. Essa segnò la fine anche formale del sindacalismo libero, giacché alcune clausole ponevano pesanti ipoteche sulla apparente facoltà di costituire un’associazione: la “sicura fede nazionale” la “buona condotta politica, dal punto di vista nazionale” nonché il riconoscimento “per decreto Reale”, costituivano condizioni indispensabili per la costituzione di un’associazione sindacale.

In conclusione accenniamo al corporativismo, tema che tanto accese gli animi dei contemporanei e della storiografia successiva.

³ *L’Artigiano*, Bollettino della Federazione Fascista autonoma delle Comunità Artigiane d’Italia, 1 ottobre 1927: “I grandi movimenti storici, sia economici che politici e spirituali, prima si compiono e poi si definiscono”.

Fin dalla legge del 2 luglio 1926 sull'ordinamento sindacale e dal suo regolamento di attuazione, è possibile cogliere una definizione del termine "corporazione" quale organo dello Stato istituito in ogni categoria professionale, con funzioni normative e conciliative nel campo dei rapporti di lavoro. In altre parole, un organismo nel quale i rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori fossero in grado di trovare, con l'intervento e la mediazione dello Stato, «un accordo sufficiente a rendere la loro volontà manifestazione dell'interesse generale»⁴ in una struttura di tipo apertamente pubblicistico al quale non restava, come rileva Aquarone,⁵ che ratificare decisioni già prese, senza entrare nel merito delle opportunità e delle convenienze e senza contribuire alla loro creazione.

Questo complesso macchinario restò sostanzialmente una facciata dietro alla quale si mossero i veri attori della performance economica ed istituzionale del fascismo. Infatti l'importante intervento dello Stato nell'economia, “avvenne completamente al di fuori delle Corporazioni, senza interferenze neppure casuali da parte di queste ultime”⁶ anche per un atteggiamento di ostilità e diffidenza della grande industria nei confronti della “pianificazione corporativa”.

Solo nel 1939 si giunse alla riforma costituzionalmente più significativa, che avrebbe portato il Consiglio nazionale delle corporazioni a “contribuire a formare, insieme con il Consiglio nazionale del partito, la Camera dei fasci e delle corporazioni, istituita con L. 19 gennaio 1939, n.129”.⁷

Dall'esposizione dei particolari organizzativi del corporativismo,

⁴ Cassese S., *Corporazioni e intervento pubblico*, in *Il Regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 329

⁵ Aquarone A., *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 193

⁶ Castronovo V., *La Storia economica in La Storia d'Italia* vol. IV, Torino, Einaudi, 1975, p.306, che cita Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico*.

⁷ Sanseverino L., *Diritto Corporativo*, Milano, Giuffrè, 1962, pag. 679-680

emerge quanto fosse ingegnoso l'apparato esterno del regime ma che i risultati non siano stati all'altezza di una simile ingegneria politica, può essere sostenuto non solo attraverso lo studio della situazione sociale ed economica dell'Italia durante il fascismo, ma anche seguendo le fasi salienti della storia dell'artigianato, ricavate dall'unica rivista specifica ufficiale dell'epoca.

CAPITOLO 2 – LE ORIGINI DELL’ORGANIZZAZIONE ARTIGIANA

2.1 Le fasi iniziali

Per ricostruire la storia dell’artigianato, abbiamo raccolto notizie e spunti attraverso un giornale di regime e, questo fatto, sembrerebbe a prima vista un tentativo di scarso interesse: i motivi retorici, i toni trionfalistici e i richiami a un passato talora mitizzato, talora demonizzato, caratterizzano infatti buona parte dell’attenzione che “L’Artigiano” riserva alla categoria.

Ma se leggiamo con attenzione critica i numeri della rivista, possiamo ricavare, oltre a spaccati d’epoca insoliti, notizie interessanti e problemi ancora attuali. Inoltre risalta, con tutta chiarezza, una particolare tesi interpretativa della società italiana durante il fascismo, secondo la quale, il consenso al regime fu assai più incrinato e, nella sostanza, più perplesso di quanto non si sia abituati a ritenere.

Ripercorrendo la storia dell’artigianato attraverso la lettura critica de “L’Artigiano”, organo quindicinale, divenuto settimanale dal 15 febbraio 1929, il cui primo numero uscì il 15 ottobre 1927 e che cessò la pubblicazione il 1 agosto 1943, emergono alcuni temi ricorrenti e maggiormente presenti che abbiamo sinteticamente individuato in questi tre aspetti: la definizione di artigianato, la questione del credito e la collocazione del prodotto artigiano.

Attingiamo le notizie utili al nostro scopo dal numero del 28 ottobre 1932 in cui, a firma di Renato Crippa, compare un articolo che ricostruisce “l’itinerario del primo lustro” descrivendo l’atto di nascita dell’organizzazione artigiana durante il fascismo. Nel gennaio 1925,

Giuseppe Brunati, uscendo dal movimento monarchico-imperialista assieme ad undici scrittori, ebbe l'idea di coniugare la rinascita del movimento monarchico assolutista con quella dell'artigianato, fondando "due ordini di osservanza ed azione": la Comunità Monarchica e la Comunità Artigiana.

La Comunità Artigiana si dà fin dall'inizio un codice di comportamento in dieci articoli, i cui aspetti salienti sono: costituire un'unica famiglia di tutti gli artigiani, preludio dell'unica federazione nazionale, istituire scuole professionali, problema sempre dibattuto durante il ventennio e ripristinare la figura del maestro artigiano.

Il decollo dell'organizzazione artigiana avviene in un lasso temporale distinto in tre fasi.

Già in una prima fase dal 1919 esistevano comunità artigiane attorno a scuole che trovavano sostegno nel Sabauda (foglio monarchico torinese il cui direttore è G. Brunati). È il periodo contrassegnato dalle ultime battute della crisi dello stato liberale e dall'affermazione della rivoluzione fascista. Dell'artigianato il regime non si interessa ancora in modo tematico e così si arriva al congresso degli intellettuali a Bologna nel 1925, dove viene approvato, attraverso l'opera di Brunati, un ordine del giorno nel quale si chiede al governo di farsi carico direttamente della questione dell'artigianato.

Nella seconda fase, si giunge alla legge Rocco del 3 aprile 1926 che, dichiarando di risolvere in modo originale il problema del rapporto fra capitale e lavoro, stabilisce che le associazioni professionali, operaie e padronali potevano essere riconosciute solo per categoria professionale e a condizione di organizzare almeno il 10% della categoria considerata.

La stessa legge riconosceva agli artigiani, esercenti per proprio conto una piccola industria, il diritto ad organizzarsi in una associazione

autonoma e tale obiettivo venne conseguito per opera della Confederazione dei Sindacati Fascisti. In questo modo si costituisce la prima Associazione di Artigiani nel Lazio, che a Roma il 27 giugno 1926 promuove il primo raduno degli Artigiani per l'approvazione di un ordine del giorno in cui si dichiarano la distinzione dell'artigianato rispetto all'operaio "macchinistico" e la necessità di costituire un'organizzazione indipendente per risolvere il problema dell'artigianato.

Vengono così individuati due tra i nodi maggiormente discussi nel periodo successivo: il bisogno di definire la propria identità soprattutto nei confronti della classe operaia, in considerazione del fatto che l'artigiano è il "vero e proprio proprietario dell'oggetto artisticamente prodotto, che in tanto vale in quanto dalla sua genialità ha ricevuto la duratura impronta da trasmettere agli allievi"⁸ e l'urgenza di dotare l'organizzazione artigiana di risorse per affrontare i problemi del credito e dell'esportazione. Sull'approvazione di questi principi, il 6 luglio 1926 fu ufficialmente costituita la Federazione Autonoma degli Artigiani d'Italia, aderente alla Confederazione Fascista dell'Industria.

Nella terza fase, al nuovo organismo sindacale in data 26 febbraio 1927, venne affidata competenza su 68 categorie di produttori, denominate Comunità Artigiane, distinte in 42 mestieri artistici e 26 mestieri usuali.⁹ Le mosse principali della Federazione vengono richiamate dall'on. Vincenzo Buronzo, personalità di rilievo nel contesto socio-politico del fascismo (successivamente diventato copresidente, assieme al francese Tailedet, dell'Istituto Internazionale dell'Artigianato e presidente dell'ENPI dal 1931), in una relazione dal

⁸ Confederazione Generale Italiana dell'Artigianato (da ora in avanti CGIA), *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Roma, Editart, 1986.

⁹ L'elenco delle Corporazioni è riportato in Appendice.

titolo “Sei anni di commissariato”, presentata al Consiglio Nazionale dell’Artigianato nell’adunanza del 20 maggio 1933.¹⁰ Infatti con il decreto Mussolini del 20 aprile 1927, gli organi direttivi della Federazione Fascista autonoma degli Artigiani d’Italia, vengono sciolti e Vincenzo Buronzo viene nominato Commissario governativo della Federazione. Si può affermare che da questo momento inizia la storia dell’organizzazione dell’artigianato, il cui avvio è stato reso difficile da numerose e differenti questioni. Scrive infatti Buronzo:

<< L’opera di raccogliere le masse sparse degli artigiani, di dare ad essi una coesione appassionata di categoria, di individuarne i problemi ed i bisogni, appariva tanto più complessa e difficile in quanto si doveva costruire il nuovo ordine dal nulla; si doveva prescindere da qualsiasi preesistente formazione e preparazione sindacale; si doveva ritrovarli questi artigiani, riunirli, formarne i primi raggruppamenti, ricercare tutto quanto poteva essere sopravvissuto del loro vecchio spirito associativo. >>

Il resoconto dell’on. Buronzo individuava chiaramente i problemi fondanti e, nella sostanza, la descrizione scoraggiante della situazione iniziale dell’organizzazione artigiana dal punto di vista sindacale.

2.2 Il rapporto Industria-Artigianato

Emergeva, di fatto, come l’artigianato era particolarmente carente sotto l’aspetto sindacale per due ordini di ragioni. Dal punto di vista generale non vi è dubbio che le organizzazioni sindacali, sorte in epoca liberale, poco si siano curate dell’artigianato, concentrando la

¹⁰ *L’Artigianato d’Italia* nell’anno XI, a cura della Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d’Italia, Roma 1933, pp. 19-40.

loro attenzione sui lavoratori agricoli, in quanto parte forte dell'economia rappresentativa e sulle fabbriche, in quanto occorreva seguire un modello, che era quello fordista della fabbrica americana, inglese, francese, ecc., e quindi tutto il resto, al di là della dimensione o della configurazione giuridica, era residuale.

Dal punto di vista particolare poi, gli stessi artigiani, non hanno compiuto sforzi efficaci per salvare la propria identità, determinando così, un artigianato debole e carente di un'attività formativa e strutturale, opportunamente evidenziata da Buronzo.

Rimaneva pur sempre il problema iniziale, quello della quantificazione numerica delle forze artigiane, reso più arduo dalla constatazione che, in quella fase di decollo, le altre Associazioni sindacali avevano inquadrato tra le proprie fila anche i produttori artigiani.

Si riaffacciava, pertanto, il problema di definire in modo univoco, "un'attività che ha limiti di definizione talvolta incerti e confusi con tutte le altre attività produttive (commercianti, piccoli industriali, agricoltori, operai)" e di stabilirne la consistenza numerica attraverso un censimento, che si tenne nel 1927 grazie anche alla collaborazione dei maestri elementari di tutti i Comuni e frazioni.

Soddisfatta l'esigenza di tipo quantitativo, bisognava affrontare le questioni di tipo qualitativo.

È lo stesso Buronzo a ricordarle: << Prendere accordi con l'Ente Nazionale delle Piccole Industrie e con l'Istituto della Cooperazione per concretare provvedimenti atti ad assistere l'artigiano singolo e le Comunità sul terreno del credito, del miglioramento tecnico, dell'esportazione, dell'assistenza. Rivedere i quadri del personale al centro e alla periferia >>. ¹¹

¹¹ *L'Artigianato d'Italia*, cit., p.22.

Sono chiaramente evidenziati ed individuati i principali problemi della vita dell'artigianato, di allora e non solo: la cronica carenza di risorse finanziarie, da impiegare nell'approvvigionamento delle materie da lavorazione; l'innovazione tecnologica, la legislazione in materia di previdenza e la riforma dell'istruzione professionale a diversi livelli.

In questa panoramica sui primi atti della vita organizzativa dell'artigianato, è opportuno, come già evidenziato, rilevare un'altra iniziativa di impronta sicuramente moderna: la fondazione di un organo di stampa proprio della categoria, che fungesse da tramite tra il centro e la periferia. Nasce così "L'Artigiano", a pubblicazione quindicinale nei primi due anni, divenuto successivamente settimanale con il numero del 15 settembre 1929.

Le varie iniziative sopra evidenziate, non tardano a produrre alcuni risultati; così la consistenza numerica cresce (alla fine del 1927 la Federazione conta oltre 300.000 iscritti), viene creata la rete dei servizi periferici per l'assistenza legale, tecnica, commerciale, artistica e professionale. Questo assetto organizzativo permette all'artigianato di esporre i suoi prodotti alla prima Fiera Nazionale dell'Artigianato a Firenze nel 1930.

Permangono però alcuni problemi come quello del credito, "uno dei più essenziali ed urgenti" e quello relativo alla stipula dei contratti di lavoro, per il quale la Federazione è dichiarata dal Ministero priva di capacità contrattuale. "Da tale curiosa e forse, nel nostro ordinamento sindacale, unica situazione, sono derivati notevoli ritardi nella stipulazione dei contratti, ritardi a torto rimproverati dai Sindacati operai alla nostra Federazione; ed è soprattutto, in un certo periodo, derivato un senso di diffidenza dei Sindacati stessi verso l'Artigianato."¹²

¹² *L'Artigianato d'Italia*, cit., p.28.

Nonostante questi ostacoli, alla fine del 1931 la situazione, dal punto di vista organizzativo, indicava che delle oltre 500.000 imprese artigiane censite, 170mila erano tesserate ed erano state costituite 96 Segreterie provinciali e di zona, alcune delle quali (49) unite alle Segreterie delle corrispondenti Unioni Industriali. Al di là del significato puramente quantitativo, questi dati rivestono un'importanza storica più generale, in quanto consentono di riandare all'origine di un fenomeno presente nella storia successiva dell'artigianato, altrimenti difficilmente spiegabile.

Infatti, nella storia artigiana del secondo dopoguerra, si assiste al sorgere di associazioni o di unioni artigiani strettamente collegate alle locali associazioni industriali. Il fatto in sé desta qualche sospetto, se si considera la concorrenza reale, al di là delle intenzioni a volte esternate, fra industrie e aziende artigiane. Lo stesso fenomeno, invece, può essere compreso se ricordiamo che negli anni trenta, in alcuni centri, le aziende artigiane erano inglobate nell'organizzazione dell'industria, da cui dipendevano sia per ragioni gestionali che per ragioni di carattere economico. Questo fatto ci riconduce inoltre al dibattito sull'identità dell'artigianato nello sforzo di evincerne i connotati peculiari rispetto all'industria.

Esemplificativo della delicatezza in tema di rapporto industria - artigianato, è questo passaggio tratto dalla relazione dello stesso Buronzo:

<< I rapporti fra Artigianato e Industria non sono, nella situazione attuale della produzione, rapporti di concorrenza e di antitesi, ma di integrazione. Quando l'industria, la grande industria meccanizzata, cominciò a far sentire la sua influenza sui mercati, il contrasto fra i due tipi di produzione, due orientamenti commerciali, due diverse mentalità, si delineò subito chiaro e parve quasi insanabile; ma da quell'epoca circa un secolo, per il nostro

paese è passato. L'artigiano oggi, non è più orientato sulla sola produzione a mano, fatta per servire il piccolo mercato locale; esso, pur conservando le sue caratteristiche più belle, di geniale originalità e di alta selezione, vive vicino all'industria, riceve talvolta dall'impresa industriale commissioni di lavoro, completa ed integra il lavoro industriale, con le attività di riparazione, numerose ed importantissime. Il mito della distruzione inevitabile dell'artigianato per opera della produzione industriale ha dimostrato la sua assoluta inconsistenza in tutti i paesi del mondo. >>¹³

La fase di nascita e di crescita dell'attuale Confartigianato, subirà in maniera importante la questione della interconnessione tra artigianato e industria, alla base della quale vi è senza dubbio, il dibattito sulla definizione di Artigianato che, nel periodo che va dal 1927 al 1943, ritroviamo tante volte trattato nel periodico "L'Artigiano". Infatti, vi si ritrovano con frequenza articoli che trattano il tema, presentati in contesti diversi e discussi con interlocutori vari, con un chiaro intento, quello di ricostruire la coscienza della propria identità, che la categoria voleva esprimere in modo tematico ed implicito. In quegli articoli viene ribadita la necessità di stabilire in maniera inequivocabile che cosa sia l'artigianato, per individuarne esattamente i bisogni e impostare un'azione sociale ed economica conseguente.

Anche a sostegno di questa tesi troviamo numerose indicazioni, come quella inserita nel numero del 10 settembre 1928: "Quando ci saremo capiti nella definizione della figura dell'artigiano e si sarà compreso che l'artigianato ha una funzione economica e sociale storica ben distinta dalle altre forme produttive, allora si potranno risolvere vari problemi, tra i quali quello di una rilevazione statistica attendibile."

¹³ *L'Artigianato d'Italia*, cit., p.19.

CAPITOLO 3 – L'ARTIGIANATO TRA RICOSTRUZIONE E IDENTITA' NEL DOPOGUERRA.

3.1 I dati.

Alla fine della guerra, nel 1945, l'Italia contava i danni e le rovine del suo sistema produttivo. Secondo le stime più accreditate il reddito nazionale, globale e per abitante, più che dimezzato rispetto ai valori raggiunti nel 1939, era ritornato al livello dei primi anni del 1900, la produzione agricola si era ridotta del 63% rispetto ai valori del 1938, mentre quella industriale era scesa al 29%.

È noto, tuttavia, che quanto a cifre e dati l'inventario dei danni causati dalla guerra non è stato oggetto né di una valutazione ufficiale né tantomeno univoca. Esistono al riguardo solo stime approssimativamente ottenute da fonti diverse, spesso riguardanti grandezze non omogenee; valutazioni attendibili¹⁴ definiscono il danno della guerra corrispondente ad una quota tra un quinto e un sesto della ricchezza nazionale del 1938.

I danni riportati dalla struttura industriale, in verità, sono abbastanza limitati, “non superavano in media l'8% del valore degli impianti: le possibilità di ripresa economica si presentavano anzi relativamente più rapide che in altri paesi europei”,¹⁵ mentre molto più alte sono state le distruzioni subite dagli impianti ferroviari (almeno il 38%); la flotta

¹⁴ M. De Cecco, *La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951*, in “*Italia 1943-1950. la ricostruzione*”, a cura di S. J. Woolf, Bari, Laterza, 1975.

¹⁵ Castronovo V., *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, p. 353. Per un quadro economico degli anni della ricostruzione, cfr. Salvati M., *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 30-46; Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 15-55.

mercantile era praticamente scomparsa e “nell’agricoltura i danni diretti, con le distruzioni apportate ai fabbricati, alle attrezzature, al bestiame, alle scorte ed alle colture arboree e forestali, si valutavano intorno ai 600 miliardi di lire attuali”¹⁶ In questo contesto era difficile valutare con precisione, in assenza di rilevazioni specifiche, in che misura l’impresa artigiana aveva subito le distruzioni belliche. Tuttavia dai dati forniti dal censimento anteguerra 1937-39, da quelli relativi al censimento del novembre 1951, passando per il censimento dei mestieri del giugno 1943,¹⁷ risulta che si era passati dalle 804.646 imprese artigiane alle 650.707.

Risulta chiaro che tale indicazione è molto generica in quanto la riduzione non può essere ovviamente riconducibile ai soli avvenimenti bellici. Si tratta, insomma, di dati assai scarni che non hanno fornito indicazioni utili alla categoria al fine della soluzione al problema legato al nodo economico e politico centrale in quegli anni, ovvero che cosa ricostruire e come ricostruire. Si doveva infatti ricostruire ed attuare quella che tecnicamente andava, e va, sotto il nome di “riconversione economica”.

Movimenti e partiti politici da tempo avevano avviato un dibattito, talora acceso, sulle questioni della ricostruzione, ma nel momento delle scelte decisive, il quadro rimaneva incerto e confuso. Eppure appariva a tutti necessario assumere decisioni radicali circa la struttura del futuro sistema economico nonché al meccanismo ed al modello di sviluppo. “Un lungo periodo di protezionismo seguito dalla guerra aveva prodotto un sistema economico autarchico strettamente regolato dalle autorità centrali; l’agricoltura era eccessivamente concentrata

¹⁶ E. Corbino, *L’economia* in Aa.Vv., *Dieci anni dopo, 1945-55*, Bari, Laterza, 1955, p.74.

¹⁷ Archivio Confartigianato, Tabella del Censimento dei Mestieri al 30 giugno 1943 in Appendice.

nella produzione di cereali; la struttura industriale era dominata dai settori tradizionali, tecnologicamente arretrati, quali l'alimentare e il tessile, mentre quelli "moderni", siderurgico, chimico e automobilistico, avevano dimensioni limitate e, ad eccezione dell'ultimo indicato, erano tecnologicamente superati"¹⁸ L'artigianato stesso al termine del conflitto si trovò ad affrontare una serie di problemi abbastanza gravi. Si trattava innanzitutto di riattivare la produzione di aziende costrette all'arresto produttivo derivante dalla mancanza di forza lavoro. In secondo luogo occorreva riparare le attrezzature colpite dagli eventi bellici ed eventualmente ammodernare, ove necessario e nei limiti consentiti dalla peculiarità delle lavorazioni, gli impianti più antiquati. Infine, e soprattutto, si poneva il problema delle attività marginali sorte durante il periodo bellico e specificatamente collegate con le particolarissime condizioni economiche e sociali allora createsi.¹⁹ Tutto questo necessitava di scelte di politica economica decisive che tardavano a venire o vennero solo in parte, poiché, se era ardua la definizione del programma economico, altrettanto complessa era la chiarificazione del quadro politico in cui quel programma si sarebbe attuato.

3.2 L'artigianato nella ricostruzione economica

In quel contesto, pertanto, a voler sintetizzare, "due schieramenti o due opinioni opposte, che riflettevano in parte le divisioni politiche tra la destra e la sinistra, si fronteggiavano reciprocamente sulle migliori politiche per accelerare la ricostruzione e, soprattutto, sulle scelte che

¹⁸ G. Podbielski, *Storia dell'economia italiana 1945-74*, Bari Laterza 1975, p.6.

¹⁹ Ipsosa, *annali dell'economia italiana 1942-45*, vol.10, II°, Milano 1982, p.144.

avrebbero determinato il modello di sviluppo futuro”.²⁰ Da un lato erano i “liberali” per i quali solo un rapido ripristino di mercato e l’apertura al commercio internazionale potevano curare i mali dell’economia italiana, sull’altro versante stavano i sostenitori di un’economia guidata e programmata, di un piano entro il quale ricollocare la nuova realtà economica italiana.

Il serrato confronto tra queste due diverse impostazioni di politica economica, si tradusse però in una attività di governo incerta e talora contraddittoria, cosicché, è stato osservato, “i due tipici indirizzi di antiche scuole ideologiche, quella statalistico-collettivista del socialcomunismo e quella ant interventista-individualista del liberismo, si ripresentavano e si contrapponevano, senza tener conto delle dottrine e delle esperienze che erano maturate in Italia e all’estero”.²¹

Va tuttavia ribadito che queste facili schematizzazioni, hanno valore puramente indicativo. In realtà era chiaro che né la posizione comunista era rigidamente collettivista né quella liberale altrettanto rigidamente individualista. Oltre a ciò non va dimenticato che tra le due posizioni, si rafforzava la presenza dei movimenti cattolici con una originale rielaborazione politica e sociale dei temi riguardanti il lavoro, il ruolo dell’industria e quello dello stato italiano postfascista. Nei vari schieramenti si facevano strada, insomma, posizioni assai più complesse e articolate.

Eppure vi è qualcosa di significativo e di comune che percorre i vari interventi e che in qualche modo li raccorda verso un progetto economico unitario. “Tutte le forze politiche”, è stato giustamente osservato, “tesero a corteggiare i ceti medi e i piccoli e medi imprenditori verso i quali non persero occasione di rivolgere appelli

²⁰ G. Podbielski, *Storia...*, cit., p.7.

²¹ Ipsa, *Annali. . .*, cit., p.104.

ritenendoli i veri protagonisti per la ricostruzione economica”.²² Cattolici²³, comunisti²⁴ e liberal-socialisti²⁵, in definitiva, convergevano nell’aprire spazi nuovi e tutelati nei quali avrebbero potuto inserirsi agevolmente soprattutto piccole imprese e artigiani.

Ma se è vero che tanta attenzione venne rivolta ai ceti medi, altrettanto vero è che il processo effettivo di ricostruzione puntò inizialmente soprattutto sull’industria e, a conti fatti, come sostiene Gambino, “la rinascita del paese favorì pochi gruppi industriali privilegiati” ed assunse in tal modo “un contenuto decisamente conservatore”.²⁶ La grande industria, è stato autorevolmente sottolineato, “non intendeva certo rinunciare nel dopoguerra ai vantaggi acquisiti con i profitti di monopolio, le sovvenzioni pubbliche e il complesso di rapporti variamente stabiliti con l’amministrazione statale”²⁷ e in tale contesto storico, il mondo artigiano italiano diede l’impressione di far da sé.

Non agivano solo la consolidata abitudine al rimboccarsi le maniche o l’etica pionieristica, tipica di quegli anni, del lavoro duro, in un periodo in cui prevaleva “il mito del produttivismo, del far presto, del non tener conto dei sacrifici che dovevano essere sopportati”.²⁸ Il fatto è che il grande processo di ricostruzione e riconversione si occupò relativamente tardi dell’artigianato e dei suoi problemi. Se ne lamentavano in un convegno tenuto a Roma il 4 e il 5 luglio 1946 i

²² P. Barucci, *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-47)* in “Rassegna economica” maggio-giugno 1973, n.3, p.669.

²³ Ad esempio G. Gonella, *La DC per la nuova costituzione*, in I congressi nazionali della DC, Roma, 1959, p.27 sgg.

²⁴ “*Risoluzione del convegno economico del PCI (agosto 1945)*”, da P. Barucci, *L’Italia del dopoguerra: la ricostruzione economica 1943-1947*, Firenze, Le Monnier, 1978, p.38-41.

²⁵ I “sette punti” del Partito d’Azione in G. De Rosa, *I Partiti Politici in Italia*, Bergamo, La Minerva Italica, 1978, pagg. 499-501.

²⁶ A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere della DC*, Bari, Laterza 1978, p.71.

²⁷ V. Castronovo, *Il periodo della ricostruzione in Storia d’Italia dall’unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV°, I°, p.356-7.

²⁸ P. Barucci, *L’Italia del dopoguerra*, Firenze Le Monnier 1978, p.9.

delegati regionali dell'Artigianato italiano. In un "Appello al Governo" essi rilevavano come "fino ad oggi l'azione del Governo non è venuta incontro alle segnalate necessità dimostrando interesse per tale vastissima categoria di produttori".²⁹

Quanto alle "necessità" il lungo elenco si apriva con la richiesta di una "sollecita emanazione di leggi che tutelino il mestiere artigiano attraverso la disciplina del tirocinio nelle botteghe, oggi ancora confuso nei contratti di lavoro con l'apprendistato industriale, [...] il riconoscimento ufficiale della qualifica di artigiano". In campo strettamente economico si affermava l'esigenza di "un più esatto riconoscimento delle necessità dell'artigianato nella distribuzione delle materie prime, la creazione di un apposito istituto di credito per l'artigianato, speciali disposizioni per favorire l'esportazione dei prodotti artigiani." Insomma, concludeva l'Appello, "è giunto il momento di sviluppare una vera e propria politica dell'artigianato".³⁰

Gran parte di quelle richieste rimase ignorata per quasi un decennio e una "vera politica" dell'artigianato tardò ad affermarsi. Le cause vanno ricercate, senza dubbio, nel gioco degli interessi prevalenti del grande capitale industriale, ma non vanno trascurate questioni di carattere politico e altre, spesso decisive, di ordine culturale ed organizzativo, interne all'artigianato stesso.

3.3 Il rapporto con la Politica

Uscito dalla guerra colpito, come altri settori economici, nelle strutture produttive, nelle botteghe, nelle officine, l'artigianato

²⁹ *L'Artigianato d'Italia*, I, 1-15 luglio 1946, in Appendice

³⁰ *ibidem*

italiano, assai più che gli altri comparti produttivi, cercava, oltre che provvidenze per ricominciare una identità stabile alla quale rifarsi e dalla quale ripartire. Gli anni dal 1946 al 1949 sono stati decisivi perché, a nostro avviso, in essi furono gettati le basi non solo economiche ma soprattutto culturali dell'artigianato. Del resto le stesse disposizioni giuridiche, anche se non del tutto assenti nel periodo che stiamo considerando (si vedano l'art.45 della Costituzione e le norme parziali che si occuparono tra il 1947 ed il 1955 di alcuni problemi dell'artigianato), vennero solamente qualche anno più tardi, come la Legge n. 860/1956, i cui elementi portanti quali la definizione giuridica delle imprese artigiane sia dal punto di vista della partecipazione diretta dell'imprenditore, sia dal punto di vista delle dimensioni, l'istituzione degli Albi delle imprese artigiane, costituiti presso le Camere di commercio e l'istituzione delle Commissioni provinciali e delle Commissioni regionali per l'artigianato, trovarono il loro fondamento in virtù di una raggiunta "autocoscienza" artigiana.

L'artigiano, nella rinascita post-bellica, avvertiva insomma il rischio di finire intrappolato nello scontro sociale tra capitale e lavoro, tra industriali e operai, i quali rivendicavano meriti e titoli di paternità nei confronti del nascente Stato repubblicano; tra essi l'artigianato trovava una tutela incerta e una reale difficoltà a far sentire la propria voce consapevole, che tale scontro, avrebbe determinato e condizionato anche le scelte politiche e sindacali di quegli anni.

Il passato, quello fascista, non offriva, come è noto, esempi confortanti. << L'inquadramento sindacale fascista fu fatto per gli artigiani con un criterio molto spiccio, lo stesso al quale oggi si tenterebbe di far ricorso: chi ha meno di cinque dipendenti è artigiano, chi ne ha di più diventa industriale o piccolo industriale [...]; gli artigiani, grossi e piccoli, furono trattati col metro adoperato per gli

industriali con conseguenze economiche per gli artigiani e per l'artigianato [...] disastrosissime. >>³¹ Lo scenario della politica sindacale tra il '44 e il '47 si mostrava segnato da forti tensioni tra le varie organizzazioni e costringeva il mondo artigiano a schierarsi da una parte o dall'altra senza che fossero chiari i termini e le implicazioni della scelta. Il problema dell'identità si traduceva perciò anche nel problema di quale organizzazione dare all'artigianato. Si ripresentavano insomma, anche per l'artigianato, gli stessi problemi sui quali da anni ormai i lavoratori dell'industria discutevano: la possibilità di costruire un sindacato unitario.

La storia delle discussioni e dei contrasti che condussero alla stesura del Patto di Roma nel giugno del 1944 e poi al suo progressivo svuotamento, è stata ampiamente ed autorevolmente³² ricostruita. Tuttavia è opportuno richiamarne uno degli elementi più significativi che possono essere utili per intendere la strada intrapresa dall'artigianato. Lo stesso concetto di unità attorno al quale ruotava tutto il lavoro di rinascita sindacale, era associato ad una serie di correttivi, che soprattutto da parte della Democrazia Cristiana, tendevano a ricondurre i compiti del nuovo sindacato entro limiti "non politici". Così, nel redigere il testo del Patto di Roma, gli esponenti delle principali correnti sindacali dei lavoratori italiani-comunista, democratico-cristiana e socialista, "si dichiaravano convinti che l'unità sindacale di tutti i lavoratori senza distinzione di opinioni politiche e di fede religiosa, è lo strumento più efficace all'opera immane di ricostruzione del Paese". Ma dopo soli "cinque mesi di unità sindacale"³³ Giulio Pastore, nel tracciare un primo bilancio

³¹ A. Minnucci, "Caratteri dell'artigianato", in *L'Artigianato d'Italia*, anno I° n.1, p.2.

³² S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Bari Laterza 1981.

³³ G. Pastore, "Cinque mesi di unità sindacale", in "*Il Popolo*", 8 novembre 1944

dell'unità sindacale, riscontrava un esito negativo proprio nel fatto che troppa era l'ingerenza dei partiti nella vita e nelle scelte del sindacato. “È stato detto che il sindacato unitario più che apolitico è apartitico [...] in nessuna maniera cioè, deve subire la diretta e indiretta influenza delle correnti politiche organizzate”³⁴ e invece “mentre la politica, in senso partigiano, è ufficialmente e anche sinceramente bandita, sul piano ideologico la stessa rientra e domina attraverso i quadri e la pratica organizzativa”.³⁵

Parallelamente, tale influenza interessa anche l'artigianato, infatti, nel periodo che stiamo analizzando, una posizione favorevole nei confronti della piccola impresa fu espressa da tutti i partiti politici, DC e PCI in testa.

La Democrazia Cristiana, nel suo progetto sociale, attribuiva alla piccola borghesia e alla piccola impresa, un valore positivo al fine di sviluppare un ideale economico di indipendenza nonché simbolo della ricercata integrazione sociale in quanto, se le imprese di grandi dimensioni avevano generato la lotta di classe, il “piccolo” invece aveva favorito la solidarietà. Infatti, il piccolo imprenditore, veniva identificato contemporaneamente come datore di lavoro e lavoratore il quale, operando al fianco dei suoi collaboratori, di fatto assegnava all'organizzazione del lavoro contorni più umani, riconoscendo la dignità del lavoratore, richiamata più volte nell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Al contrario, il PCI, considerava la grande impresa come il modo organizzativo più efficiente della produzione identificando la piccola impresa, come il primo stadio del ciclo di vita dell'impresa capitalistica; successivamente, però, il PCI riconobbe che la presenza

³⁴ *ibidem*

³⁵ *ibidem*

della MPI era necessaria per evitare la stagnazione del monopolio industriale, pertanto, la loro espansione favoriva la produzione, l'occupazione ed i salari. Sulla base di questo ragionamento, i piccoli imprenditori sarebbero dovuti diventare "alleati strategici"³⁶ della classe operaia.

Gli esordi tormentati dell'unità sindacale e la oggettiva complessità del momento politico, non potevano non lasciare il segno e rispecchiarsi sull'opera di riorganizzazione dell'artigianato. Infatti con la costituzione della Confederazione dell'Artigianato Italiano, il 16 giugno 1946 venivano riunite ben quattro diverse associazioni artigiane collocate principalmente nel Mezzogiorno "la cui aspirazione fondamentale era quella di preparare i quadri per effettuare il congiungimento con altre del centro e del nord".³⁷ Dall'altra parte si collocava la CNA, la Confederazione Nazionale dell'Artigianato, nata qualche mese dopo, che rimaneva fuori del patto unitario e che raccoglieva associati soprattutto nell'Italia del Centro-Nord. Facile riconoscere in questa netta polarizzazione tra le organizzazioni artigiane, l'eco dei dissidi profondi tra area cattolica e area social-comunista in seno al sindacato unitario.

Anche il "Patto di Roma dell'artigianato"³⁸ nasceva dunque attraverso mille divisioni, precisazioni, prese di posizione, postille, polemiche e accuse di subalternità a questa o quella posizione politica. Eppure, anche in questo modo, l'artigianato italiano cercava la propria identità organizzativa e sociale; spettava insomma all'organizzazione di categoria, appena formata, il compito non solo di difendere ma anche di aggregare, individuando tematiche comuni in cui l'artigiano

³⁶ S. Brusco - M. Pezzini, *Struttura Industriale e fabbisogni formativi* in "Rivista Italiana di Economia", Ottobre 1990.

³⁷ *L'Artigiano d'Italia*, I, 9, 1-15 novembre 1946

³⁸ *L'Artigiano d'Italia*, I, 3-4, 1-31 agosto 1946, p.6.

trovasse una sua identità e omogeneità sociale oltre che normativa, assistenziale e legale.

C'era da affrontare e da risolvere il problema dell'identità a sinistra, nei confronti dei lavoratori dell'industria (e della CGIL che li rappresentava) ma anche a destra, nei confronti della grande industria, del grande capitale che spesso aveva tenuto il produttore artigiano in condizione di totale subordinazione. Con la CGIL lo scontro fu duro ed acceso né si arrivò mai ad una vera e propria riduzione della conflittualità; con la CNA, la neonata Confederazione Generale, oggi Confartigianato, ebbe un rapporto contrastato nel quale, come affronteremo più avanti dettagliatamente, si registrarono fasi diverse.

Riusciva insopportabile la facile simmetria che la CGIL stabiliva tra artigiani e lavoratori dell'industria, innescando polemiche che si protrassero a lungo: “se le camere del lavoro non fossero uno strumento in mano ad un partito politico”, si legge nell'Artigianato d'Italia del 1947, “che in luogo degli interessi economici immediati dei lavoratori, ha più a cuore la realizzazione in sede politica dei suoi fini di parte [...] forse all'artigianato sarebbero risparmiate le gravi conseguenze che gli derivano dagli atteggiamenti non certo scrupolosi e tanto meno illuminati dei dirigenti di tali Camere. Si potrebbe affermare, senza temere di esagerare, che esse, e per esse la CGIL, siano gli strumenti di cui ama servirsi il Partito Comunista per dare il colpo di grazia all'artigianato, distruggendone, ove riuscisse, la sua particolare funzione sociale [...] di elevare il lavoratore al grado di indipendenza, di farne un piccolo imprenditore e di metterlo in condizione di percorrere tutti i gradini dell'ascesa sociale ed economica”.³⁹

³⁹ *L'Artigiano d'Italia*, II, 3, 1-15 febbraio 1947, p.1.

Con la Confindustria il rapporto si dimostrò più sfumato e meno conflittuale, forse anche perché il fronte padronale dimostrava di avere un'attenzione maggiore verso la piccola e media impresa, rispetto al fatto che nella sinistra, persisteva tutto sommato, una visione in un certo modo riduttiva della composizione di classe della società italiana. Di fatto, con le opportune delimitazioni e precisazioni, la Confederazione Generale dell'Artigianato italiano, avviò un canale privilegiato con l'organizzazione degli industriali.

Il giudizio dei partiti di sinistra, socialisti e comunisti, sui reali rapporti tra Confindustria e Confartigianato, indicava, invece, senza mezzi termini, una netta dipendenza della seconda dalla prima. Si veda in proposito il documento firmato dal PCI e dal PSI e indirizzato alle rispettive federazioni provinciali, riguardante l'assemblea generale della CNA. In tale documento, pubblicato integralmente dall'Artigianato d'Italia del 1 marzo 1948 con lo scopo evidente di dimostrare gli stretti legami tra CNA, PCI e PSI, si legge, a proposito della Confederazione Generale: “la Confindustria lotta contro il movimento democratico artigiano direttamente, prendendo posizione su determinati problemi, ma soprattutto indirettamente attraverso l'opera della Confederazione Generale dell'Artigianato che essa finanzia e sostiene anche organizzativamente.”⁴⁰ In questa polemica furono vari i comunicati e le risposte, anche a dubbi avanzati da alcune Associazioni Artigiane su una dipendenza dalla Confederazione dell'industria, che la Confederazione Generale diede attraverso L'Artigianato d'Italia, come si legge nel numero 5 del settembre 1946 in cui si ribadisce “che tale pregiudiziale non ha alcun fondamento [...] avendo la Confederazione revocato volontariamente la sua adesione alla Confederazione dell'Industria, talchè non esiste

⁴⁰ *L'Artigiano d'Italia*, V, 5, 1 marzo 1948.

più alcun legame organizzativo”;⁴¹ semmai “tra i due settori dell’economia italiana, esistono invece rapporti di reciproca utilità, ben distinti gli uni dagli altri, per cui industriali e artigiani non possono né debbono chiamarsi o ritenersi concorrenti”.⁴²

In quegli anni l’artigianato stava cercando di definire la sua collocazione attraverso l’inserimento in una dimensione socio-economica sua propria, secondo un principio di centralità al tempo stesso economica e sociale. C’è un intervento di Oberdan Braccialarghe, vicepresidente dell’Unione provinciale Artigiani di Macerata, che merita di essere citato in quanto, con estrema semplicità, riassume i termini della questione: <<L’Artigianato non rappresenta un insieme di capitalisti, né un insieme di salariati, non di estrema destra né di estrema sinistra, ma l’insieme di media destra e media sinistra cioè: centro!>>.⁴³ Apparentemente queste parole non appaiono scritte con grande sottigliezza di dottrina sociologica, ma fanno emergere chiaramente, la consapevolezza di un ruolo sociale al quale, per nessuna ragione, si voleva abdicare, ovvero quello di una “classe media la quale rappresenta l’ossatura principale dell’economia italiana”.⁴⁴

Lungo questa direzione l’artigianato (e la Confartigianato) incontrava tutele ed appoggi prestigiosi, oltre a quelli confindustriali, in un momento in cui tra l’altro, (siamo tra il ’47 e il ’48), la posta del gioco politico era particolarmente alta e le scelte di schieramento potevano essere decisive per le forze in lizza. Il mondo cattolico, in particolare, si dimostrò assai attento a questa “centralità” dell’artigianato, che veniva così a caricarsi di significati etici e religiosi. E fu lo stesso

⁴¹ *L’Artigiano d’Italia*, I, 5, 1-15 settembre 1946.

⁴² *L’Artigiano d’Italia*, II, 16, 15 agosto 1947, p.1.

⁴³ *L’Artigiano d’Italia*, I, 3-4, 1-31 agosto 1946, p.2.

⁴⁴ *ibidem*

Pontefice Pio XII, in una allocuzione rivolta il 20 ottobre 1947 ai rappresentanti degli artigiani cristiani in congresso a Roma, a fornire all'artigianato il più autorevole riconoscimento del suo compito storico. "Il ceto artigiano è quasi una milizia scelta a difesa della dignità e del carattere personale del lavoratore", i suoi prodotti sono "ben superiori agli impersonali e uniformi fabbricati in serie". E poiché, "l'artigianato è, generalmente parlando, rimasto preservato dalla innaturale lotta tra datori di lavoro e prestatori d'opera [...], esso è una milizia scelta a tutela della pace sociale per la restaurazione e la prosperità dell'economia nazionale".⁴⁵

Altrettanta solerte attenzione nei confronti del ceto medio e dell'artigianato, forse non vi fu da parte delle sinistre che con ciò confermavano, per dirla con Castronovo, "il definitivo fallimento dei programmi originari della sinistra di conquistare, a una politica autenticamente innovatrice, alcuni ceti medi non ancora organizzati o di certo orientamento", per cui "non rimase ai comunisti e ai socialisti che l'appoggio del grosso della classe operaia settentrionale e di una frazione delle masse contadine".⁴⁶

⁴⁵ L'allocuzione di Pio XII, pronunciata il 20 ottobre 1947 è riportata integralmente in *"L'Artigianato d'Italia"*, II, 21, 1 novembre 1947.

⁴⁶ V. Castronovo, *Il periodo della ricostruzione*, Cit., p.375.

CAPITOLO 4 – LA NASCITA DELLA CONFARTIGIANATO.

4.1 I primi atti

Come abbiamo visto, la Confartigianato nasce e forma le sue fondamenta in un periodo particolarmente tormentato della storia del nostro Paese: il secondo dopoguerra.

I fatti sono noti: dopo l'8 settembre 1943, il Re e il Governo Badoglio abbandonarono Roma e si trasferirono prima a Brindisi e poi a Salerno, mentre a Nord era sorta la Repubblica Sociale Italiana.

Questa frattura fra due realtà sociali così diverse fra loro, che sarà poi ripresa sia pure con accezioni del tutto diverse nel dualismo che caratterizzerà i rapporti fra i primi Governi (Bonomi -1944, Parri - 1945) e il Comitato di Liberazione Nazionale, influenzerà negativamente tutta la ripresa dell'attività sindacale in Italia, che risentì ovviamente della particolare situazione politico-amministrativa e non riuscì, nonostante gli sforzi, a trovare un momento unitario nazionale, ma dovette cercare di costruirlo attraverso difficili e successive aggregazioni.

La rinascita delle libere organizzazioni sindacali in Italia era stata sancita da un'Ordinanza del Comando Militare alleato del giugno 1944 che disponeva lo scioglimento di tutte le associazioni corporative fasciste esistenti nei territori liberati e, contemporaneamente, riconosceva ai lavoratori ed ai datori di lavoro, la facoltà di crearsi nuove organizzazioni professionali.

Tra le Organizzazioni sciolte (il cui riconoscimento risaliva alla legge 3 aprile 1926 n.563, riguardante la disciplina dei rapporti di lavoro), figurava naturalmente la Confederazione Fascista degli Industriali,

alla quale aderiva la Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia.

Ma già in data anteriore a tale ordinanza, di fatto, era avvenuta la costituzione in diverse province dell'Italia Meridionale ed insulare di libere associazioni di piccoli industriali e di artigiani, con sezioni territoriali distinte, (ad es. a Avellino, Benevento, Taranto, Messina),⁴⁷ così come era in atto un fervore di ricostituzione sindacale anche negli altri settori merceologici, nell'intento di promuovere, attraverso associazioni liberamente costituite, un sollecito studio dei problemi di categoria tanto in materia di rapporti di lavoro quanto nel campo economico.

È comunque certo che per il settore artigiano il movimento sindacale del dopoguerra nacque e partì dal Sud e fu inizialmente limitato all'Italia liberata. C'è da aggiungere, peraltro, che tale movimento si sviluppò secondo orientamenti molto diversi, non essendo ancora stato definito lo "status" giuridico dell'artigianato, tanto è vero che alcune associazioni artigiane si erano venute formando sotto l'influenza delle organizzazioni dei lavoratori, mentre molte Associazioni industriali ricostituirono presso le loro sedi le sezioni dell'artigianato.

La situazione è chiaramente verificabile attraverso una lettera del 30 novembre 1945 di Manlio Gormozzi⁴⁸, Segretario Generale dell'allora "Associazione Generale dell'Artigianato Italiano", al Presidente della Confindustria, circa la mancata partecipazione ad una riunione, indetta dal Ministero del Lavoro nel novembre 1945, per giungere alla unificazione delle organizzazioni artigiane allora esistenti, in quanto

⁴⁷ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag.11

⁴⁸ Manlio Gormozzi, (Corridonia 1908 – Roma 1997) considerato tra i fondatori della Confartigianato, di cui è stato Segretario Generale e successivamente Presidente Onorario, matura una significativa esperienza come Ispettore della Federazione delle Comunità Artigiane d'Italia in varie regioni italiane (Marche, Abruzzo, Emilia Romagna, Friuli, Dalmazia, Liguria, ecc..).

“palesemente promossa dalla CGIL”⁴⁹.

Tra enormi contrasti, c'era insomma chi voleva considerare l'artigiano non un piccolo imprenditore o, in quanto lavoratore autonomo, un potenziale datore di lavoro, bensì un “lavoratore” assimilabile al lavoro dipendente. “Artigianato = proletariato industriale”⁵⁰ era uno slogan che resistette per lungo tempo, quasi quanto quello che definiva l'artigianato un settore "in via di sparizione".

Ciò che immediatamente distinse l'Associazione Generale da tutte le altre, e che consentì successivamente l'affermarsi del movimento sindacale confederato in un movimento in cui l'effettiva rappresentanza non poteva che essere "presuntiva", fu proprio il fatto di avere individuato da sempre che l'artigianato rappresenta il primo gradino dell'imprenditoria, e di avere richiesto ed ottenuto, in tal senso, l'appoggio della ricostituenda "Confindustria".

La natura di tale appoggio viene esplicitata chiaramente nelle comunicazioni che la Confederazione Generale dell'Industria Italiana, oggi Confindustria, fece alle proprie Associazioni territoriali. In una circolare del marzo 1945, nel dare comunicazione della costituzione dell'Associazione Generale dell'Artigianato Italiano, si invitano le Associazioni a collaborare con la neonata Associazione artigiana in quanto “le difficoltà economiche comuni a tutte le categorie di produttori, presentano per gli artigiani particolari aspetti, soprattutto in quanto concerne l’approvvigionamento di materie prime e di strumenti di lavoro.”⁵¹

Successivamente, nel giugno dello stesso anno, una dettagliata “Relazione circa lo stato della organizzazione dell'Associazione Generale dell'Artigianato Italiano aderente alla Confederazione”,

⁴⁹ Archivio Confartigianato, Lettera 30 novembre 1945, in Appendice

⁵⁰ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 12

⁵¹ Archivio Confartigianato, Circolare n.18 del 27 marzo 1945, in Appendice

venne emanata dalla “Confindustria” al fine di evidenziare le attività e le iniziative degli artigiani, oltre a ribadire che “[...] l’affiancamento dell’artigianato alla massima organizzazione industriale non significa, com’è logico, confusione fra artigianato e industria e non comporta un discapito dei problemi del primo a vantaggio delle maggiori imprese.” Infatti “l’autonomia dell’Associazione e la sua completa indipendenza nei confronti della Confederazione, oltre che essere sancita dai rispettivi Statuti, si estende a tutti i campi di attività dell’Associazione stessa, compresi quello sindacale e amministrativo. [...] L’adesione può quindi, a ben ragione, definirsi affiancamento o collegamento, avuto riguardo della necessità di coordinare gli interessi comuni alle due categorie di produttori.”⁵²

La correlazione con “Confindustria” è stata spesso e a lungo contestata alla “Confartigianato”, ma non vi è dubbio che al di là di queste affermazioni di "fratellanza" ideale, ossia di comunanza di ideali e di intenti, tale appoggio le permise di avvalersi, in quella prima fase difficile e delicata, delle strutture di una grande organizzazione potenziale e di alcuni suoi studi sulla situazione complessiva dell’epoca, che le consentirono, fin dall’inizio, di partire con un programma di lavoro vasto e con un’organizzazione di base formata da un certo numero di associazioni già liberamente costituite, che avevano accettato tale programma e proposto la loro unificazione. Da allora in avanti fu una continua ascesa: si va infatti dalle dieci organizzazioni che nel gennaio del 1945 hanno costituito l’Associazione Generale dell’Artigianato Italiano, alle settanta che parteciparono, nel settembre dell’anno dopo, alla trasformazione dell’Associazione nella "Confederazione Generale dell’Artigianato Italiano" e che ne approvarono lo Statuto di organizzazione autonoma,

⁵² Archivio Confartigianato, Relazione del 19 giugno 1945, in Appendice

libera da ogni vincolo e struttura secondo un modello associativo che è tuttora attuale.

4.2 Le azioni ed i promotori

Per ricostruire l'ascesa della Confederazione, occorre partire dal giugno del 1944, quando, subito dopo la liberazione di Roma, nacque ad opera di alcuni circoli artigiani romani, l'idea di fondare una "Associazione Generale dell'Artigianato Italiano", che aderisse alla neo ricostituita Confindustria. Fu così che grazie all'opera organizzativa di Manlio Germozi, fu possibile concludere l'accordo attraverso il quale, sul piano nazionale, venne costituito un "Comitato promotore" presieduto dal Prof. Giulio Cesare Giuliani.

Il Comitato iniziò i propri lavori con un chiaro obiettivo principale: quello di promuovere in ogni provincia la costituzione di libere associazioni artigiane le quali, prima di aderire all'Associazione Generale, avrebbero dovuto discutere ed approvarne lo Statuto, mantenendo la loro autonomia anche successivamente l'adesione.⁵³

Era chiaramente un compito che appariva problematico, se non altro per la pluralità di orientamenti che ogni associazione promuoveva, considerando, oltretutto, le difficoltà di comunicazioni esistenti in un paese distrutto dagli eventi bellici.

Va tuttavia considerato che le perdite subite dall'industria risultavano inferiori a quelle degli altri settori produttivi e che in questo campo il nostro Paese usciva dalla guerra in condizioni migliori di altri belligeranti. Ciò si doveva al fatto che la parte più importante delle attrezzature produttive era situata nel settentrione d'Italia, in zone

⁵³ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 12

risparmiare dagli orrori della guerra, e dove grazie ai partigiani ed alla sorveglianza delle maestranze, gli stabilimenti si erano salvati dalle bombe o dagli smantellamenti operati dai tedeschi in ritirata.

Occorre inoltre tornare a sottolineare che la nascita del sindacalismo artigiano avvenne e si sviluppò in modo diverso da Roma verso il sud e da Roma verso il nord. Tra l'altro, al nord gli Alleati non estesero l'applicazione della citata ordinanza del giugno 1944. Cosicché le sedi e le attività delle vecchie organizzazioni, nella maggioranza, passarono automaticamente a far parte delle nuove organizzazioni liberamente costituite. Nella maggior parte dell'Italia del Nord i C.L.N. utilizzarono tali sedi e le attrezzature, mutandone soltanto la ragione sociale e sostituendo i vari quadri direttivi con le persone di loro fiducia: l'utilizzazione degli schedari nominativi preesistenti recò un vantaggio non lieve a molte organizzazioni del nord ed evitò il travaglio iniziale della ricostituzione ex novo e del frazionamento verificatosi nel sud.

In una lettera inviata in data 27 dicembre 1944 al Presidente del Consiglio in carica, Ivano Bonomi, il Presidente del Comitato Promotore, Prof. Giuliani, illustrava, con una dettagliata relazione, l'azione svolta dal Comitato sia sull'operato sia sugli ideali ispiratori, cercando di rappresentare le difficoltà in cui il lavoro di ricostruzione e "ricucitura" veniva svolto; particolare risalto veniva dato alla necessità di conferire alla nuova organizzazione la più completa autonomia ed apartiticità ma, <<al tempo stesso - scrive tra l'altro Giuliani - poiché l'artigiano è un piccolo produttore e come tale non può partecipare allo sforzo ricostruttivo intrapreso dalle attività produttive maggiori, non abbiamo esitato ad aderire alla Confederazione Generale dell'Industria Italiana, la quale ha riconosciuto, all'organizzazione degli artigiani, autonomia assoluta e

indipendenza piena.>>⁵⁴

4.3 La costituzione della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano: il programma e le attività

Il 10 gennaio 1945, ebbe luogo a Roma l'assemblea costituente dell'Associazione Generale dell'Artigianato Italiano, alla quale presero parte i delegati di dieci Associazioni: l'Associazione fra gli Artigiani e gli Industriali della provincia di Perugia, l'Associazione Provinciale dell'Artigianato e della Piccola Industria di Napoli, l'Associazione degli Artigiani di Catania, l'Associazione degli Artigiani di Livorno, l'Associazione Libera degli Artigiani della Provincia di Cagliari, l'Unione Provinciale delle Leghe Artigiane di Roma, l'Associazione degli Artigiani della Provincia di Palermo, il Sindacato Interprovinciale dei Capi Operai Civili delle Forze Armate, l'Associazione degli Artigiani della Provincia di Firenze e l'Associazione Provinciale Libera degli Artigiani di Bari.

In quella sede fu approvato lo statuto e vennero effettuate le elezioni delle cariche sociali nelle quali alla Presidenza fu nominato Luigi Rufi, già Presidente dell'U.P.L.A. di Roma, che rimarrà alla guida della Confederazione per circa 20 anni, fino al giorno della sua scomparsa, avvenuta alla fine del 1965.

La Vice Presidenza andò a Giulio Cesare Giuliani e vennero eletti, oltre ai revisori dei conti, tredici componenti della Giunta Esecutiva, con riserva di completare la Giunta stessa "dopo la liberazione delle Province Settentrionali".⁵⁵

⁵⁴ Archivio Confartigianato, Lettera del 27 dicembre 1944, in Appendice

⁵⁵ CGIA., *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 14

Dal verbale dei lavori della riunione costitutiva, coordinata da Manlio Germozzi nominato Segretario Generale, si evince il vasto programma di lavoro che si incentrava sui seguenti punti: tutela del lavoro artigiano, partecipazione degli artigiani ad aste ed appalti, la creazione di cooperative artigiane, il certificato di qualificazione professionale "che distingua, attraverso una pubblica differenziazione, l'artigiano tecnicamente capace, giunto all'esercizio professionale attraverso le scuole ed il tirocinio, dall'artigiano tecnicamente improvvisato", l'assistenza al credito con la creazione di istituti di credito specializzati, con particolare riferimento alla sezione autonoma di credito dell'E.N.A.P.I., che fu definita "nucleo embrionale di quella che dovrebbe essere la banca artigiana"; l'istruzione professionale artigiana, alla quale venne sempre assegnato un particolare valore⁵⁶, contratto di tirocinio ed assistenza sindacale; rapporti con l'E.N.A.P.I. per la parte attinente la consulenza tecnica, fiere e mostre ecc..⁵⁷.

Dobbiamo assolutamente evidenziare come molti di tali argomenti sono ancora oggi presenti nei programmi dell'Associazione e molti altri, siano stati punti di forza e conquiste a favore dello sviluppo dell'artigianato in Italia.

Vale infatti la pena di aggiungere come alcuni punti rivelino come il programma della Associazione Generale fosse particolarmente ispirato e lungimirante: l'artigianato, al di fuori di una visione strumentale, viene considerato principalmente come fatto economico, dotato di una capacità non trascurabile per la ricostruzione del Paese e che avrebbe potuto operare in collaborazione, a fianco e non in contrasto di interessi con l'industria, nella nuova e complessa serie di mestieri che stavano sorgendo o che si prevedeva sarebbero sorti in conseguenza

⁵⁶ Archivio Confartigianato, Circolare n.4 del 12 marzo 1945, in Appendice

⁵⁷ Archivio Confartigianato, Verbale di Assemblea del 10 gennaio 1945, estratto in Appendice

dell'industrializzazione.

Si impostò, inoltre, la base di una politica artigiana nel settore sindacale, affermando l'esigenza, in contrasto con le organizzazioni dei lavoratori dipendenti, che la conseguita libertà sindacale, dovesse operare anche nella regolamentazione dei rapporti di lavoro e, che il lavoro autonomo, dovesse venire gradualmente inserito nel sistema previdenziale e mutualistico.

In questo quadro, il pensiero dell'Associazione Generale in materia di rapporti collettivi di lavoro, fu estremamente "moderna", in quanto pose l'organizzazione, sin dalle sue origini, nella posizione di assoluta difesa dell'autonomia dell'artigianato, e spesso, come vedremo, in contrasto con gli orientamenti di altre organizzazioni artigiane.

L'attività dell'Associazione Generale, attraverso il Presidente Ruffi ed il Segretario Generale Germozzi, fu subito intensa; si attivarono infatti frequenti contatti con il Governo, con la Commissione alleata e con le altre Organizzazioni artigiane che si andavano costituendo.⁵⁸

La prima riunione della Giunta Esecutiva dell'Associazione si tenne il 28 gennaio 1945 con all'ordine del giorno, fra l'altro, l'argomento della professionalità artigiana, sul quale vi fu subito divergenza di idee con gli altri schieramenti sindacali; la diffusione alle strutture territoriali, di questo e degli altri argomenti trattati, fu effettuata con la prima circolare nella quale si legge: "La Giunta riconferma l'assoluta necessità di una completa legislazione artigiana che, partendo dalla disciplina dell'apprendistato, giunga alla concessione della patente, nel clima della più assoluta libertà democratica, senza preoccupazioni di numero, ma attraverso una seria valutazione delle reali capacità dell'artiere, riconosciuto in tal modo maestro d'arte nell'ambito della sua bottega, per il suo personale apporto alla produzione, sempre

⁵⁸ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 15

maggiormente aggiornata ai progressi della tecnica ed ispirata alle tradizioni ataviche del popolo italiano".⁵⁹

Nel frattempo il meccanismo organizzativo e rappresentativo dell'associazione si attivò: si costituì un "Comitato dei Mestieri Artistici" il cui incarico venne affidato allo stesso Giuliani; vennero stretti i rapporti di collaborazione con l'E.N.A.P.I. (Ente Nazionale Artigianato e Piccola Industria), partendo dal principio che l'attività dell'Ente doveva essere integrativa di quella dell'organizzazione sindacale; venne inoltre attuata la "raccolta di elementi agli effetti della ricostruzione delle aziende artigiane".⁶⁰

Nella Giunta del 16 marzo 1945, venne decisa la costituzione di altri due Organi Tecnici Consultivi che sono tuttora attivi nella struttura organizzativa della Confartigianato: le commissioni per lo studio dei problemi economici e dei problemi sindacali.

Contemporaneamente non vengono trascurati problemi contingenti sindacali, come ad esempio quello dell'impossibilità di concedere una gratifica natalizia ai lavoratori, ai quali venne rivolto, in occasione del primo maggio un caloroso saluto: "Il 1° maggio, fusi nello stesso spirito di solidarietà derivante dalla comune fatica, artigiani e lavoratori rivolgeranno il pensiero alle feconde realizzazioni del futuro, nel libero clima in cui l'individuo non appartiene più alla massa amorfa dei numeri, ma risorge in tutta la sua umana personalità".⁶¹

Nella stessa riunione venne deciso di inviare una lettera al Capo del Governo ed al "Comitato per la Consulta nazionale", nella quale richiedere che fosse riservata all'associazione una congrua

⁵⁹ Archivio Confartigianato, Circolare n.1 del 24 febbraio 1945, in appendice

⁶⁰ Archivio Confartigianato, Circolare n.3 del 07 marzo 1945, in appendice

⁶¹ Archivio Confartigianato, Verbale di Giunta del 26 aprile 1945, estratto in appendice

rappresentanza nell'ambito della Consulta che in quel periodo si stava costituendo avendo assunto la stessa, un carattere non elettivo ma rappresentativo, formata da tutte le forze politiche antifasciste, da associazioni combattentistiche, culturali, professionali ecc. e da ex parlamentari che avessero manifestato un atteggiamento di opposizione al fascismo nel periodo precedente la violenta soppressione degli organi costituzionali.

Sempre in occasione del 1° maggio 1945, venne deciso dalla Giunta, l'opportunità di inviare un messaggio radio ai "fratelli artigiani del nord", preludio al tentativo di unificazione di cui parleremo in seguito: "[...] noi abbiamo qui modestamente, nel nuovo clima democratico, incominciato a ricostruire la casa che assieme abiteremo: vi aspettiamo con ansia [...]".⁶²

Nel campo dell'assistenza sindacale, si presentò subito il delicato problema dell'applicabilità, nel settore artigiano, dei contratti collettivi di lavoro stipulati dagli industriali. Dalla lettura dei verbali delle riunioni appare frequentemente il rilievo di non aver potuto sottoscrivere un accordo con le altre Associazioni nazionali di categoria, con la conseguenza, a quel punto inevitabile, dell'estensione all'artigianato degli accordi stipulati su altri tavoli.

L'associazione si impegnò immediatamente di evidenziare al primo Governo, questa difficoltà, fin dal gennaio del 1945, come venne riportato dai giornali dell'epoca nonché da note interne⁶³, dove, tra l'altro, si misero in rilievo anche gli interventi e le sollecitazioni che l'associazione aveva compiuto nei confronti dello stesso Governo al fine di ottenere la rappresentanza degli artigiani nelle Giunte delle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura.

⁶² CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 15

⁶³ Archivio Confartigianato, Circolare n.6 del 21 marzo 1945, in Appendice

Tra le attività propositive che l'Associazione svolse in quei primi mesi di frenetica attività, va sicuramente evidenziata la proposta di una "nuova legislazione artigiana" che doveva contenere norme specifiche relative alla "patente di mestiere", alla disciplina dell'apprendistato ed alle botteghe scuola, le quali "dovevano definirsi, forse, anzi, il problema chiave per l'assestamento definitivo dell'artigianato sia nei riguardi della giusta valorizzazione dell'artigiano, in rapporto alla tecnica acquisita, sia nei collegamenti con il vasto campo dell'istruzione professionale".⁶⁴

I problemi degli artigiani, in quel periodo, non erano però solo di tipo politico-sindacale, ma toccavano anche i cosiddetti "bisogni primari", come quello dell'approvvigionamento delle materie prime, "problema che forma oggetto di continuo e attento esame da parte dell'Associazione".⁶⁵

Il Ministero dell'Industria e del Lavoro ritenne che la materia dovesse essere svolta dai competenti uffici ministeriali e poi delle Camere di Commercio; si arrivò quindi, alla costituzione di un servizio commerciale di approvvigionamento che si basava sulla specifica adesione volontaria delle ditte industriali ed artigiane interessate con la conseguente riduzione al minimo dei costi. Tale risultato fu ottenuto anche grazie ad uno studio sulla situazione dell'artigianato effettuato dall'associazione e destinato ad illustrare al Governo, la particolare difficoltà in cui versavano le aziende del settore.

In quell'anno, l'Associazione partecipò alla creazione o ricostituzione, presso i vari Ministeri ed Enti di "Consigli", "Commissioni" e "Comitati" specifici per i quali venne evidenziata la necessità di includervi sempre un rappresentante degli artigiani. Infatti, il

⁶⁴ Archivio Confartigianato, Circolare n.8 del 27 marzo 1945, in Appendice

⁶⁵ Archivio Confartigianato, Circolare n.21 del 11 maggio 1945, in Appendice

Ministero dell'Industria riconobbe fondate le argomentazioni dell'Associazione, sia per quanto riguardava i comitati provinciali dei prezzi sia per le commissioni che erano state costituite per trattare i problemi della disciplina della macinazione e della panificazione.⁶⁶ Non ultima fu l'attenzione che i dirigenti dell'Associazione rivolsero per "l'assistenza agli artigiani che rientrano dalla prigionia, dai campi di concentramento, dal lavoro forzato" ai quali, attraverso "la solidarietà di mestiere", andavano indirizzati, attraverso "un lavoro fraterno, quindi affettuoso e solidale", la "costituzione di appositi consorzi per la distribuzione di lavoro a tali artigiani".⁶⁷

4.4 La crescita

Nell'immediato dopoguerra, da varie parti si andarono espletando diversi tentativi per giungere ad una unificazione di tutte le forze artigiane che nel frattempo si erano costituite.

Infatti, contemporaneamente a quella del Comitato Promotore dell'Associazione Generale, avvenne, sempre a Roma, la costituzione di una "Confederazione delle Libere Leghe Artigiane Italiane", così come a Napoli, subito dopo la liberazione, ebbe luogo la costituzione della Confederazione delle Piccole Aziende e dell'Artigianato, mentre a Roma, i rappresentanti artigiani dei sei partiti del CLN, costituivano una "Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano".

Lo stesso Ministero del Lavoro, alla luce del proliferare di tante associazioni, insistette per una sollecita fusione, e convocò, d'accordo con la Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (C.G.I.L.) una

⁶⁶ Archivio Confartigianato, Circolare n.13 del 11 aprile 1945, in Appendice

⁶⁷ Archivio Confartigianato, Circolare n.20 del 05 maggio 1945, in Appendice

riunione di tutte le Associazioni nazionali artigiane per il 26 novembre 1945.

Che fosse la CGIL a "sponsorizzare" l'iniziativa, con l'evidente interesse ad inglobare nel suo seno tutte le associazioni dei piccoli imprenditori, è testimoniato dal fatto che la stessa CGIL, prima della riunione, convocò tutte le associazioni artigiane allo scopo di preparare l'accordo anticipatamente.

Tutte queste ragioni portarono l'Associazione Generale dell'Artigianato Italiano, nonché la "Confederazione delle Libere Leghe" e la "Confederazione delle Piccole Aziende e dell'Artigianato" a disertare sia la riunione preparatoria che quella ufficiale, contrapponendo al "Comitato d'intesa e di fusione", che nella riunione citata veniva costituito, un accordo programmatico tra le tre organizzazioni.

I tempi erano maturi per affrontare e risolvere il problema della unificazione artigiana, come scrisse il Segretario Generale Germozzi nella sua relazione sul primo anno di attività: "[...] la nostra azione è portata avanti nell'interesse di addivenire ad una maggiore concentrazione di forze, ma senza compromettere la posizione dell'Associazione quale organizzazione apolitica, apartitica e indipendente, ma affiancata alla Confindustria". Era un "via libera" per procedere alla fusione delle Organizzazioni a carattere nazionale non legate ai partiti politici e alla CGIL e, per facilitarla, la stessa Confindustria espresse voti di autonomia per l'artigianato. Negli stessi giorni, peraltro, giunse la notizia che il Ministero del Lavoro aveva convocato, per il 30 e 31 marzo, la "Giunta di intesa e di Unità" tra le organizzazioni artigiane ai lavori della quale l'Associazione Generale partecipò, pur confermando con chiarezza i motivi che l'avevano

indotta a non aderire a tale organismo.⁶⁸

Fu così che si giunse alla costituzione di un "Comitato Nazionale per la unificazione artigiana" con il compito di preparare un grande Congresso di unificazione e di trattare presso i vari ministeri ed enti tutti i problemi di carattere generale che interessavano l'artigianato. Per l'Associazione Generale vennero designati il Presidente Ruffi e il Prof. Giuliani.⁶⁹

Il 3 maggio 1946 ebbe luogo presso la Confindustria, una riunione alla quale parteciparono, oltre all'Associazione Generale dell'Artigianato Italiano, la Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano, la Confederazione delle Libere Leghe Artigiane d'Italia e la Confederazione delle Piccole Aziende e dell'Artigianato. In tale riunione fu convenuto che, sotto il benestare della Confindustria, si istituisse un "Comitato Nazionale" della Costituenda "Confederazione Italiana dell'Artigianato", con la rappresentanza delle quattro organizzazioni interessate.

Nonostante alcune difficoltà, le trattative dettero ben presto risultati positivi e nella riunione della Giunta esecutiva del 25 giugno 1946, venne infatti annunciato che i delegati di tutte le organizzazioni artigiane interessate, avevano concluso un accordo per la loro unificazione.

Il mese precedente, intanto, si era svolta la prima (ed unica) assemblea ordinaria dell'associazione, alla quale parteciparono oltre ai membri della Giunta Esecutiva, la Federazione dei Barbieri, alla quale si erano aggiunte quelle dei Capi Operai delle Forze Armate, dei Fotografi, e le associazioni di Avellino, Bari, Belluno, Benevento, Brindisi, Catania, Cosenza, Ferrara, Foggia, Frosinone, Grosseto, Lecce, Lucca,

⁶⁸ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Ci.t, pag. 19

⁶⁹ *ibidem*

Messina, Napoli, Pisa , Pistoia, Reggio Calabria.⁷⁰

La prima riunione del comitato Nazionale avvenne il 4 e il 5 luglio 1946, ed in quella sede venne approvata la fusione delle quattro Organizzazioni da tutte le delegazioni regionali le quali decisero di affidare la propria rappresentanza alla nuova Confederazione unificata.

Il 22, 23 e 24 settembre 1946, venne convocato il Congresso che ratificò la fusione delle quattro Organizzazioni con la contestuale costituzione della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano alla quale, in un primo momento, come risulta dalla copia autentica dell'atto notarile, fu assegnato il nome di Confederazione dell'Artigianato Italiano.⁷¹

Al congresso parteciparono i rappresentanti di settanta associazioni artigiane e fu deliberato un regolamento dei lavori del quale vanno evidenziate alcune particolarità. Vi si legge, infatti, che "è vietato in modo assoluto interrompere gli oratori, ed il Presidente farà rispettare tale norma" (art. 4); "al Presidente ed ai Vice Presidenti è dovuto il massimo rispetto da parte di ogni congressista" (art. 5); "è vietato in modo assoluto di immettere politica nelle discussioni" (art. 6). Da tale documento emerge, a nostro avviso, la necessità e la volontà di mettere d'accordo artigiani provenienti da territori e da esperienze diverse: fu un'opera di fondazione che oggi ci appare nella sua complessità se pensiamo alle varie difficoltà che si dovettero superare. E fu che con questo spirito, nel corso dei lavori, i congressisti inviarono "un fraterno saluto a tutti gli artigiani d'Italia, facendo voti che quanto prima, in piena unità organizzativa, tutte le Associazioni siano riunite in una sola famiglia per il maggior potenziamento e la

⁷⁰ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 20

⁷¹ *ibidem*

efficace difesa degli interessi comuni".⁷²

A tale scopo, fu nominata una commissione con l'obbiettivo di contattare i rappresentanti delle associazioni non ancora aderenti.

In quella sede fu approvato il nuovo statuto della Confederazione unificata, che ne sancì il doppio inquadramento, territoriale e settoriale, oltre ad individuare il ruolo delle Federazioni Regionali, contraddistinte come organi di collegamento e coordinamento tra la Confederazione e le Associazioni territoriali rappresentate.

Il Congresso, al termine dei lavori, determinò le direttive fondamentali dell'azione futura della Confederazione, fra le quali emergono:

- Il potenziamento dell'organizzazione nazionale e territoriale delle categorie artigiane;
- L'incremento della funzionalità tecnica dell'organizzazione, sia al centro che alla periferia (a tal fine si richiese anche l'apporto di adesione degli artigiani, per sostenere, anche sul terreno economico, l'organizzazione chiamata a tutelare i loro interessi);
- La collaborazione con gli organi dello Stato, del Governo, Enti etc.;
- L'indirizzo dell'attività sindacale in modo che tenesse conto, in campo contrattuale, delle particolari e peculiari caratteristiche dell'artigianato;
- L'impostazione di una politica previdenziale per gli artigiani (allora inesistente);
- Lo sviluppo del credito; il rinnovamento delle tecniche; l'equo trattamento tributario ecc..;
- L'accentuazione del contenuto apartitico, ma nel quadro di

⁷² Archivio Confartigianato, Verbale Congresso del 22-23-24 settembre 1946, Estratto in Appendice

un'azione di difesa dell'iniziativa privata ecc..

Al termine del Congresso si procedette con l'elezione alle varie cariche per le quali vanno ricordate la conferma alla Presidenza di Luigi Ruffi e la nomina a Segretario Generale di Manlio Germozzi.

Con l'unificazione, la nuova Confederazione divenne anche proprietaria del quindicinale "L'Artigianato d'Italia", di cui in quel periodo, era Direttore Responsabile Guglielmo Quadretta, il cui primo numero uscì il 15 luglio 1946.

E fu proprio in quel primo numero del quindicinale, che una serie di articoli ed interventi, oltre a sottolineare il compito della Confederazione ed i valori della fusione delle quattro associazioni, riproposero con forza i temi sindacali irrisolti, come quello dell'apprendistato e della patente di mestiere oltre a presentare nuove proposte come "una Università per l'artigianato artistico".⁷³

Per conseguire la completa unificazione in campo nazionale, in seno alla Giunta fu nominata una Commissione con il compito di contattare le Associazioni del Nord non ancora aderenti, le quali risposero, peraltro, con la costituzione di un altro "comitato di unificazione artigiana" (oltre a quello "ministeriale"), eleggendo una propria commissione esecutiva.

In quel contesto le Associazioni aderenti alla Confederazione Generale si astennero dal partecipare ai lavori del Comitato e della nuova commissione, che, automaticamente, si trasformò in un comitato promotore di una nuova Confederazione artigiana. Si arrivò così alla nascita della CNA, la Confederazione Nazionale dell'Artigianato, sancita poi da un congresso svoltosi a Roma il 10 dicembre 1946, che ufficializzò una frattura che era oramai da tempo nei fatti, al di là dei

⁷³ *L'Artigianato d'Italia*, I, 1-15 luglio 1946

tentativi unitari portati avanti fino ad allora, e che si sarebbero protratti per anni.

Non si trattò di una decisione affrettata o poco meditata; in realtà esistevano concezioni troppo diverse che le due organizzazioni avevano dello stesso artigianato, rafforzata, oltretutto da criteri antitetici, posti alla base delle loro convinzioni, frutto esclusivamente di posizioni ideologiche legate ai partiti di massa che all'epoca assumevano su di loro il consenso politico generale.

4.5 La CNA ed il (fallito) tentativo di fusione.

Tale divisione emerse con forza proprio in sintonia con il mutato quadro politico nonché per il riproporsi di antiche contrapposizioni presenti tra le Parti Sociali nel mondo del lavoro; alcune di queste, infatti, sostenevano concezioni classiste dei partiti di sinistra come la CGIL per la quale, l'artigiano, rimaneva comunque un lavoratore.

Il principale dissenso che portò alla nascita della CNA (10 dicembre 1946) fu, tra queste discussioni, proprio l'applicabilità del contratto collettivo di lavoro in campo artigiano.

La rottura non fu solo politica ma segnò una distinzione anche territoriale; infatti la CNA raccolse i maggiori consensi dalle regioni del nord dove il conflitto di interessi tra capitale e lavoro era particolarmente sentito e il movimento operaio fortemente organizzato⁷⁴; si parlò infatti di «vento del nord» e «scirocco del sud»:

⁷⁴ Vale la pena di riportare il quadro complessivo del mondo artigiano, così come venne organizzandosi dopo la nascita delle due organizzazioni.

Alla Confederazione generale dell'Artigianato italiano (la futura Confartigianato) aderirono: 6 associazioni nazionali (Barbieri e Parrucchieri, Capi operai Forze armate, Costruttori e installatori di impianti frigoriferi, Fotografi, Mugnai per conto terzi, Guantai); 4 associazioni regionali (Sardegna, Sicilia, Campania, Abruzzi); 40

“La CNA nasce come manifestazione dello scontro tra il «vento del nord» e lo «scirocco del sud» e rappresenta quindi un preciso punto di rottura con la continuità del passato; anche se la rottura non ha successo come rottura totale, e il passato riesce a conservare elementi di sopravvivenza”.⁷⁵

In effetti possiamo dire che l'associazionismo nel mondo dell'artigianato assorbì evidentemente le spaccature del quadro politico nate in seguito alla fuoriuscita dei partiti di sinistra dall'area di governo.

Si configurarono così due organizzazioni con retroterra e riferimenti politici ed ideologici contrapposti, quasi a voler rappresentare le due realtà economiche del paese: “Se la CNA considerava la Confederazione generale dell'Artigianato troppo filo-patronale e legata a filo diretto alla Dc, quest'ultima rispediva l'accusa al mittente, denunciando l'eccessiva subalternità della CNA

associazioni provinciali (Alessandria, Asti, Imperia, Modena, Pavia, Forlì, Pesaro, Mezzo, Grosseto, Pisa, Pistoia, Terni, Rieti, Roma con due associazioni, Frosinone, Viterbo, Napoli con tre associazioni, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Bari, Brindisi, Foggia, Taranto, Reggio Calabria, Catanzaro, Palermo, Agrigento, Catania, Enna, Messina, Siracusa, Trapani, Cagliari, Sassari e Nuoro); 17 sezioni provinciali presso le Unioni industriali di Aosta, Vercelli, Cremona, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Imperia, Lucca, Livorno, Apuania, Latina, Campobasso, Caserta, Salerno, Benevento, Lecce, Cosenza), ed anche due associazioni mandamentali (Rimini e Tivoli). Alla Cna aderirono: 2 associazioni regionali (Veneto e Marche); 41 associazioni provinciali (Torino, Alessandria, Aosta, Cuneo, Vercelli, Genova, La Spezia, Milano, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Varese, Venezia, Padova, Rovigo, Treviso, Verona, Vicenza, Udine, Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Ravenna, Reggio Emilia, Firenze, Apuania, Mezzo, Lucca, Siena, Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro, Perugia, Roma, L'Aquila, Pescara, Reggio Calabria); associazione regionale (Federazione regionale ligure); 9 associazioni provinciali (Asti, Novara, Bergamo, Sondrio, Imperia, Trento, Bolzano, Piacenza); 2 associazioni mandamentali (Pordenone e Prato).

D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana, dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Il Sole 24 Ore Libri, 1997, pp. 23-24.

⁷⁵ Coppa G., *Trent'anni di sindacalismo artigiano nella storia della Confederazione Nazionale dell'Artigianato, Parte I, Le origini 1944-1953*, Roma 1976, p.16

all'egemonia comunista e alla CGIL. Se la «Generale» si proclamava apartitica e mirava al riconoscimento dell'artigiano come piccolo produttore, la CNA puntava ad attribuire all'artigiano lo status del lavoratore".⁷⁶

La storia della rappresentanza dell'artigiano comunque era destinata a inseguire continue tentazioni di unificazione per giungere a rappresentare il più efficacemente possibile, un comparto di per sé estremamente variegato e diviso, che difficilmente avrebbe potuto esprimere un'unica entità libera, autonoma e universale, percorso, com'era, dalle diverse anime politiche, ideologiche e geografiche.

Lo sforzo della riunificazione tra le organizzazioni artigiane, proseguì sullo sfondo di una situazione sociale e politica assai tesa e in piena evoluzione: di tutto il dopoguerra il 1947 fu infatti uno degli anni più difficili per l'occupazione, con il costo della vita che risultava superiore di trentaquattro volte a quello del 1938 e con l'indice dei prezzi all'ingrosso che lo era di oltre quaranta. La speculazione imperversava e la moneta si svalutava quotidianamente, favorendo, di conseguenza, l'inasprirsi dell'inflazione: il pane era sottoposto al "prezzo politico", mentre la crescente spesa pubblica, necessaria, vista la disastrosa situazione socioeconomica del Paese, innalzava il deficit statale verso picchi mai raggiunti prima. Nei dodici mesi del 1947 i disoccupati variarono da un minimo di 1.778.000 unità a un massimo di 2.278.000, passando dal 9,3% al 14,6% della popolazione attiva.

Sul piano politico accaddero avvenimenti di rilievo: nacque il PSDI di Giuseppe Saragat dalla scissione di Palazzo Barberini con il PSI, del 1° maggio fu la strage di Portella della Ginestra in Sicilia e, il mese successivo, De Gasperi avviò il suo quarto Governo dal quale vennero estromessi i partiti di sinistra.

⁷⁶ D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana* Cit., p.32

In questo difficile e complesso contesto, uno dei principali impegni della Confartigianato, divenne la riunificazione con la CNA. Fra le due organizzazioni “sorelle” permanevano differenze notevoli che spesso si traducevano in polemiche roventi. C’era innanzitutto un disaccordo profondo su quella che potremmo definire la strategia di fondo della CNA in quel periodo e che consisteva nel far valere, anche per il sistema artigiano, i contratti stipulati dalla CGIL per il settore industriale.

Ancora una volta la Confartigianato difendeva invece la propria autonomia ed autorità in campo contrattuale con la specificità dell’artigianato che rischiava, tra l’altro, di essere compromessa da un “accordo inaccettabile”⁷⁷ che intervenne tra la CNA e la CGIL nel dicembre 1946, all’indomani della nascita della stessa Confederazione Nazionale dell’artigianato.

Lo scontro con la CNA era dunque aperto e alla nuova Confederazione veniva imputata la colpa di aver impedito l’unità sindacale artigiana; “ormai tutti sanno che purtroppo l’unità sindacale artigiana è rimasta soltanto un pio desiderio: è inutile rivangarne il perché: la seconda Confederazione nata di recente è finalmente in mani comuniste e questo dice tutto”.⁷⁸

In quei primi mesi del 1947, la Confartigianato attivò tutte le sue forze “contro la proletarizzazione”,⁷⁹ trovando alleata “tutta la piccola proprietà produttiva: agricola, artigiana, industriale, commerciale, edilizia, cooperativa, marittima”,⁸⁰ ovvero il “centro” economico al

⁷⁷ “E’ avvenuto che l’indomani stesso della chiusura dei lavori di quel congresso che ha dato vita alla Confederazione Nazionale dell’Artigianato, l’11 dicembre la CGIL ha subito concluso un accordo con tale organismo artigiano, in cui si estendono ai dipendenti dell’artigianato tutti i principi informativi degli accordi industriali” in *L’Artigianato d’Italia*, I, 11-12, 1 - 31 dicembre 1946, p.3.

⁷⁸ *L’Artigianato d’Italia*, II, 2, 16 – 31 gennaio 1947, p.3.

⁷⁹ *L’Artigianato d’Italia*, II, 3, 6 – 15 febbraio 1947, p.3.

⁸⁰ *ibidem*

quale l'artigianato voleva appartenere.

Nonostante le polemiche che intercorrevano tra le due Organizzazioni in quel periodo, si profilò un'ipotesi di accordo che prevedeva, come atto conclusivo, la fusione tra le due Confederazioni; a tal fine fu costituito il 19 febbraio 1947, un Comitato permanente di Intesa e di Fusione.

Il primo appuntamento fu una riunione svoltasi a Roma il 4 e 5 maggio sui temi che le due Confederazioni, ritenevano obiettivi comuni come la definizione di artigiano, la licenza di mestiere, i contratti di apprendistato e la rappresentanza artigiana negli organismi assicurativi e previdenziali.

Suggestiva è l'immagine ideologica che il giornale della Confederazione Generale dell'Artigianato propose nel commentare l'esito della riunione: "Marx e Leone XIII, il teorico della lotta di classe che nella palingenesi sociale indicò il riscatto della classe operaia, ed il Vicario di Cristo, che nell'affrancamento dell'operaio e nella collaborazione di tutte le categorie annunciò la via della salvezza, possono essere avvicinati dai posteri, che non hanno ancora trovato una soluzione alla questione sociale per trarre dai loro insegnamenti quella esperienza storica che valga ad evitare nuovi conflitti di razze, di nazioni, di ideologie".⁸¹

La lettura proposta dal giornale presentava la linea politica delle due confederazioni in coerenza con i concetti propri dalle due diverse scuole di pensiero. Se è vero infatti che la CNA risentiva fortemente delle ispirazioni anticapitalistiche nel concepire i rapporti con le organizzazioni del lavoro, la Confederazione Generale dell'Artigianato, orientata a schierarsi dalla parte del capitale, non sembrava voler seguire gli orientamenti che la dottrina sociale della

⁸¹ *L'Artigianato d'Italia*, II, 9, 1 – 15 maggio 1947, p.1.

Chiesa sosteneva.

Nel contempo, se Confindustria insisteva nel suo volere mantenere un controllo sugli indirizzi che la rappresentanza sindacale dell'artigianato stava maturando, anche la CGIL era interessata a forzare il confronto sulle materie più calde come quella dell'unificazione del trattamento salariale dei lavoratori dell'artigianato e sulla disciplina dell'apprendistato.

A fronte di tali differenze, le ragioni che continuarono a motivare le due Confederazioni alla continua ricerca di un'intesa, sono anche da ricercare nella condivisione degli obiettivi che la categoria cercava in quel travagliato periodo di cui sopra abbiamo accennato. Fu così che la linea unitaria sembrò prevalere nei confronti delle pressioni esterne ed il 5 ottobre 1947, venne deliberata la fusione in un unico organismo confederale unitario; il compito di sancire formalmente tale svolta storica, fu affidato al congresso che venne convocato per il 31 dicembre 1947. Purtroppo i contrasti emersi sul sistema di elezione dei delegati causò dapprima una sospensione del congresso e successivamente una nuova convocazione per la fine di marzo del 1948.

Oramai lo scetticismo ed il raffreddamento dei rapporti tra le due Confederazioni, aveva sopraffatto ogni entusiasmo e il congresso, che avrebbe dovuto cambiare la storia dell'artigianato italiano, non venne mai celebrato. Successivamente, dopo qualche tentativo di rimettere in funzione il processo di unificazione, il Comitato d'Intesa e di Fusione, venne sciolto definitivamente nei primi mesi del 1948.

Tra le due Confederazioni i rapporti rimasero in sostanza buoni tanto che l'8 settembre 1948, le Presidenze delle due Confederazioni decisero di “rendere continuativa e proficua la collaborazione sul piano tecnico delle due Confederazioni per la possibile realizzazione

di un'azione unitaria nell'interesse dell'Artigianato italiano»⁸². Ma di unificazione si parlò sempre meno finché l'argomento scomparve del tutto da convegni e dibattiti.

Prevalsero, probabilmente, vecchie logiche di schieramento alimentate da nuovi sospetti di esplicita interferenza comunista e socialista sulla linea politica della CNA, come sembra testimoniare il documento, già citato, apparso sull'Artigianato d'Italia del 1 marzo 1948.

Tra le possibili cause della mancata unificazione non va però trascurato il diverso grado di sviluppo dell'artigianato del nord industrializzato ed in larga misura rappresentato dalla CNA, rispetto a quello tradizionale del centro-sud, organizzato nella quasi totalità dalla Confederazione Generale dell'Artigianato che portava con sé «forti ragioni di scontro politico-culturale».⁸³

Poteva infatti essere assai difficile rendere omogenee, dal punto di vista organizzativo, aree che non lo erano dal punto di vista economico; e sotto questa luce andrebbe interpretato l'accordo, precedentemente ricordato, sottoscritto tra la CNA e la CGIL del dicembre 1947, sulla estensione, ai dipendenti dell'artigianato, degli accordi contrattuali previsti per gli operai dell'industria.

Su questo specifico atto, un'analisi più ampia potrebbe evidenziare che la CNA, sottoscrivendo quell'accordo, dimostrò anch'essa di preoccuparsi per la reale minaccia all'autonomia economica dell'artigianato, in quanto, per l'artigianato del nord, esisteva di fatto il rischio di vedersi sottratta manodopera dall'industria.

L'importanza di quelle infruttuose riunioni e di quei mancati congressi, non va, tuttavia, sottovalutata. Essi fanno parte della storia della Confartigianato ma anche di gran parte dell'artigianato italiano e

⁸² *L'Artigianato d'Italia*, IV, 18, 15 settembre 1948, p.4.

⁸³ D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...* Cit., p.34

danno, anzi, la misura di quanto complesso e talora tortuoso sia stato il tragitto per giungere da un lato alla compiuta e definitiva organizzazione della Confederazione e dall'altro a quella che più volte abbiamo indicato come l'identità culturale dell'artigianato.

Contestualmente al tentativo di fusione tra Confartigianato e CNA, si andava configurando una nuova organizzazione sindacale, che si sarebbe trasformata, di lì a poco, nella terza Confederazione nazionale; si trattava della Confederazione Italiana dell'Artigianato che fu fondata ufficialmente il 12 dicembre 1948 da alcuni dirigenti della Confederazione (tra cui il vice Presidente Minnucci) che uscirono dall'organismo confederale, rassegnando le dimissioni da tutte le cariche.

In termini numerici la scissione interessò sei associazioni aderenti⁸⁴ che nello statuto evidenziarono che “I rappresentanti delle associazioni territoriali e di categoria e gli artigiani convenuti in Roma, esaminata la situazione organizzativa dell'artigianato italiano, considerata la necessità e l'urgenza di raccogliere in un organismo unitario nazionale indipendente e apolitico tutto l'artigianato italiano, deliberano di costituire la Confederazione Italiana dell'Artigianato”⁸⁵. Quindi all'origine delle ragioni che portarono alla nascita della nuova associazione, c'era la volontà di lavorare per l'unità dell'intero mondo dell'artigianato, anche se appare oggi davvero singolare la tesi che, per raggiungere l'unificazione dell'artigianato, si dovesse creare una terza Organizzazione con l'evidente ulteriore frattura tra le rappresentanze del settore. Tale anomalia apparve chiara alcuni anni

⁸⁴ La Federazione dell'Abbigliamento e le Associazioni provinciali di Benevento, Foggia, Palermo, Salerno e Roma (Associazione Artigiani), alle quali in seguito si unirono altre associazioni della Sicilia e tutta la Sardegna, da CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 25

⁸⁵ D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana*, Cit.. p.35

più tardi quando, tale frattura, venne ricomposta il 26 marzo 1955⁸⁶ con il rientro delle Associazioni “uscite” sei anni prima e la contestuale costituzione della Confederazione Generale Italiana dell’Artigianato (CGIA).

Ritornando alle motivazioni che impedirono la unificazione di Confartigianato e CNA, possiamo sostenere che la linea che separava le diverse anime dell'artigianato risiedeva nella differenza del ruolo che si voleva attribuire alla figura dell'artigiano nell'ambito del sistema industriale, dove la dialettica tra capitale e lavoro si faceva sempre più complessa: “Se la «Generale», anche in virtù del suo stretto legame con la Confindustria, non era affatto disponibile a percorrere una strada che portasse all’assimilazione degli artigiani ai lavoratori dell’industria, la CNA al contrario lavorava per consolidare il suo legame con le organizzazioni dei lavoratori per costruire un’area contrattuale autonoma per l’artigianato.

Non a caso, la CNA, fin dai giorni che seguirono la sua nascita, cercò e siglò intese con il sindacato. Tra queste ricordiamo il già segnalato accordo interconfederale siglato l’11 dicembre 1946 con la CGIL; un accordo che aveva un contenuto esclusivamente economico e che riproduceva, negli obiettivi, analoghi accordi stipulati in precedenza per l’industria, ivi compresa l’estensione ai lavoratori dell’artigianato del meccanismo della scala mobile”.⁸⁷

L’atra forte differenziazione, tra le due Confederazioni, fu certamente la querelle sulla “patente di mestiere”, argomento destinato a rimanere elemento di rottura; introdotta nel 1942 dal fascismo (legge n. 1090) per esercitare un controllo sui lavoratori autonomi, il libretto di mestiere venne abolito con il decreto luogotenenziale n. 15 del 25

⁸⁶ Archivio Confartigianato, Estratto del Verbale Assemblea straordinaria del 28 febbraio 1955 in Appendice

⁸⁷ *Ibidem*

gennaio 1945, provocando un vuoto legislativo in quanto veniva a mancare la necessaria certificazione della qualifica artigiana. Proprio per tale ragione il Segretario della Confederazione Generale dell'Artigianato, Germozzi, si schierò a sostegno della necessità di reintrodurre il titolo di maestro artigiano e la relativa patente di mestiere che fu, fondamentalmente, uno dei punti contrastanti alla più volte richiamata unificazione.

4.6 Il raggiungimento degli obiettivi.

Il lavoro, gli sforzi e la volontà di rappresentare comunque ed in ogni caso i bisogni del mondo artigiano, proseguirono incessantemente anche durante il periodo sopra analizzato e, quando il 1° gennaio 1948, l'Italia divenne una "Repubblica Democratica fondata sul lavoro", la Confederazione richiamò subito l'attenzione degli organi competenti sulla necessità che la nuova Carta Costituzionale considerasse la funzione e la necessità di ordine economico e sociale dell'Artigianato. Furono formulati alcuni principi fondamentali e venne prospettata, agli organi dello Stato, l'opportunità che nella nuova Costituzione fosse inserito un articolo che "consacrasse il riconoscimento da parte della Repubblica sulla funzione sociale ed economica dell'artigianato di cui deve assicurare la tutela e l'incremento nelle varie attività e forme".⁸⁸

Tale esigenze venne recepita ed in sede di discussione dell'art. 43 del Progetto di Costituzione, su proposta dei deputati Gortani, Franceschini, Di Fausto e Andreotti, fu approvata la formulazione: "Apposite provvidenze legislative assicurano la tutela e lo sviluppo

⁸⁸ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., pag. 31

dell'artigianato", di fatto tradotto in seguito nell'art. 45 della Costituzione Italiana: "[...] La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato".

Negli anni seguenti l'evidente trasformazione della capacità produttiva dell'artigianato e delle imprese artigiane, anche se erano, e sempre lo saranno, caratterizzate dal diretto impegno del titolare al processo produttivo, non potevano più essere confuse con la concezione proposta nel 1947 da Pio XII:

<< La Chiesa - disse il Pontefice - desidera che sia posto un qualche limite alla diminuzione che all'uomo moderno deriva dal sopravvento e dal predominio della macchina e dal sempre crescente sviluppo della grande industria. Nell'artigianato invece l'opera personale ha conservato, almeno finora, il suo valore. L'artigiano trasforma la materia prima e porta a compimento tutto il lavoro, a cui è intimamente legato e nel quale trovano un largo campo la sua capacità tecnica, la sua abilità artistica, il suo buon gusto, la finezza e la destrezza della sua mano in prodotti, sotto questo aspetto, ben superiori agli impersonali e uniformi fabbricati in serie. >>⁸⁹

Infatti la società italiana e la classe politica ben presto si resero conto della modernizzazione produttiva innescata dal comparto che, attraverso l'acquisizione di nuove attrezzature e l'utilizzazione di nuove automazioni, si era affermato per la sua nuova capacità produttiva.

Tale consapevolezza, unita agli sforzi profusi dalla Confederazione, porterà poi all'approvazione della legge 949/52, provvedimento teso ad agevolare il credito specializzato alle aziende artigiane per favorire l'impianto, l'ampliamento o l'ammodernamento dei laboratori artigiani, consentendo e favorendo l'acquisto di nuovi macchinari.

⁸⁹ D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana*,... Cit., p.34.

Ma le organizzazioni dell'artigianato non sembravano ancora in grado di seguire l'evoluzione modernizzatrice del comparto e si attardavano ancora su una concezione dell'artigianato in bilico tra lavoro e capitale⁹⁰. Le velleità unificatrici erano oramai state lasciate alle spalle e le differenziazioni tra Confederazioni tendevano a rafforzarsi alimentando, in questo contesto, lo scontro che con la CNA fu durissimo e continuò fino all'approvazione della legge n.860 del 1956. Negli anni successivi la Confederazione Generale Italiana dell'Artigianato ampliò e rafforzò la propria presenza sul territorio nazionale incrementando il numero degli iscritti e assumendo un ruolo di primo piano in rappresentanza del mondo artigiano acquisendo, definitivamente, la denominazione di “Confartigianato” nel 1979.⁹¹

⁹⁰ D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana*,.. Cit., p.61.

⁹¹ CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Cit., ivi.

CAPITOLO 5 – CONCLUSIONI

La consapevolezza che l'impresa artigiana ha rappresentato e rappresenta l'elemento essenziale per lo sviluppo economico, produttivo e sociale del nostro Paese, portatrice di quella eccellenza italiana riconosciuta nel mondo, nonché la complessa trasformazione strutturale, economica, finanziaria e produttiva che stiamo attraversando, sono state alla base della motivazione che ci hanno spinto ad affrontare la ricerca del “perché” e “come”, la necessità di costituire una rappresentanza dell'artigianato, sia nata nel nostro Paese.

Obiettivo era quello di capire se, con le dovute differenziazioni, evidenti almeno per il contesto storico, oggi l'artigianato possa chiedere, ed ottenere, un nuovo modo di rappresentarsi per contribuire alla “rinascita” e alla “ricostruzione” del sistema produttivo imprenditoriale italiano.

È per questo che siamo partiti delineando il contesto storico fascista che, attraverso le sue leggi, ha influenzato e gettato le basi per la costituzione della Confederazione Generale dell'Artigianato Italiano, oggi Confartigianato. Il rapporto tra Sindacato e Fascismo, la nascita delle Corporazioni nonché il rapporto industria-artigianato, ci hanno permesso di approfondire alcuni aspetti importanti, come quello che giustifica il più volte richiamato legame tra Confindustria e Confartigianato.

Altro punto che in base alle aspettative iniziali ha riservato conferme, è che la presenza politica, se non propriamente come linea identificativa, ha quantomeno influenzato, inserendosi nelle vicende sindacali e decisionali, le due principali Confederazioni (Confartigianato e CNA) durante il processo di ricostruzione

economica dell'Italia del secondo dopoguerra.

La ricerca ha poi prodotto documenti, che possiamo considerare programmatici dell'attività delle Organizzazioni di rappresentanza, i cui temi, abbiamo più volte tenuto ad evidenziare, sono ancora oggi all'attenzione centrale delle Parti Sociali, forse anche per una ciclicità degli eventi sociali e dell'economia, ciò a conferma che la percezione di essere oggi in un contesto economico "assimilabile" a quello analizzato, non è del tutto peregrina.

Infine le analisi e le valutazioni che hanno motivato la necessità, il (fallito) tentativo di unificazione e la continua ricerca di una linea politica unitaria, che avesse portato alla fusione della Confartigianato con la CNA, sono da considerarsi estremamente attuali e rafforzano la volontà, esplicitata attraverso la recente costituzione di un soggetto unico di rappresentanza delle MPI, che rappresentano la struttura portante dell'economia reale e dei processi di sviluppo territoriale.

Le aspettative d'inizio ricerca, si possono considerare quindi in gran parte soddisfatte; infatti da un lato la lettura dei documenti reperiti e gli avvenimenti ripercorsi, fanno emergere la lungimirante azione dei dirigenti artigiani fondatori della Confederazione, con riferimento al "manifesto" programmatico dell'epoca, dall'altro la conferma che l'impresa artigiana, per il suo valore di capitalismo "personale" (ovvero non basato sul capitale ma sulla persona), e per la sua funzione di coalizionalismo territoriale, in quanto unica capacità competitiva basata sui valori della persona, e le sue Organizzazioni di rappresentanza, sono state e sono una componente essenziale per la competitività del Paese e del sistema economico e sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Aquarone A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965.
- Barucci P., *Il dibattito sulla politica economica della ricostruzione (1943-47)* in "Rassegna economica" maggio-giugno 1973, n.3.
- Barucci P., *L'Italia del dopoguerra: la ricostruzione economica 1943-1947*, Le Monnier, Firenze, 1978.
- Cartiglia C., *Storia d'Italia*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1978.
- Cassese S., *Corporazioni e intervento pubblico*, in *Il Regime fascista*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- Castronovo V., *Il periodo della ricostruzione in Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, vol.IV°, Einaudi, Torino, 1975.
- Castronovo V., *La Storia economica in La Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, vol.IV°, Einaudi, Torino, 1975
- CGIA, *Quaranta anni di storia della Confartigianato*, Editart, Roma, 1986.
- Coppa G., *Trent'anni di sindacalismo artigiano nella storia della Confederazione nazionale dell'artigianato*, parte I, *Le origini 1944-1953*, Elengraf, Roma, 1976.
- Corbino E., *L'economia in Aa.Vv., Dieci anni dopo, 1945-55*, Laterza, Bari, 1955.
- Cordova F., *Le origini dei sindacati fascisti*, Laterza, Bari, 1974.
- De Cecco M., *La politica economica durante la ricostruzione. 1945-1951*, in "Italia 1943-1950. La ricostruzione", S. J. Woolf (a cura di), Laterza, Bari, 1975.

- Gambino A., *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere della DC*, Laterza. Bari, 1978.
- Gentile E., *Le origini dell'ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Gonnella G., *La DC per la nuova costituzione*, in “*I Congressi nazionali della DC*”, Roma, 1959.
- Ipsosa, *Annali dell'economia italiana 1942-55*, vol. 10, II°, Milano, 1982.
- Minnucci A., *Caratteri dell'artigianato*, in “*L'Artigianato d'Italia*” anno 1, n.1, 1-15 luglio 1946, Roma.
- Pastore G., *Cinque mesi di unità sindacale*, in “*Il Popolo*”, 8 novembre 1944.
- Perfetti F., *Il Sindacalismo fascista*, vol. I, *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919 – 1930)*, Bonacci, Roma, 1988.
- Pesole D., *L'artigianato nell'economia italiana. Dal dopoguerra a oggi*, Il Sole 24 Ore Libri, Milano, 1997.
- Podbielski G., *Storia dell'economia italiana 1942-74*, Laterza, Bari, 1975.
- Sanseverino L., *Diritto Corporativo*, Giuffrè, Milano, 1962.
- Turone S., *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Bari, 1981.

- *L'Artigiano*, Bollettino della Federazione Fascista autonoma e delle Comunità Artigiane d'Italia.
- *L'Artigianato d'Italia*, Federazione Fascista autonoma degli Artigiani d'Italia.

APPENDICE

ELENCO DELLE COMUNITA' ARTIGIANE.

Da "L'artigianato d'Italia", Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia, Roma, 1933. 1) Comunità del legno, 2) Comunità del ferro e dei metalli, 3) Comunità dei decoratori e dei pittori, 4) Comunità degli installatori d'impianti, 5) Comunità dei sarti, dei cappellai e delle attività accessorie dell'abbigliamento, 6) Comunità del cuoio e della calzatura, 7) Comunità degli orafi, degli argentieri ed affini, 8) Comunità del vetro, della ceramica e affini, 9) Comunità della tessitura e del ricamo, 10) Comunità dei grafici, 11) Comunità dei fotografi, 12) Comunità della liuteria e degli strumenti musicali, 13) Comunità del marmo, della pietra ed affini, 14) Comunità delle arti ausiliarie sanitarie, 15) Comunità dell'arredamento e del giardino, 16) Comunità dei mestieri alimentari, 17) Comunità del restauro delle opere d'arte, 18) Comunità dei parrucchieri ed affini, 19) Comunità mista dell'artigianato rurale, 20) Comunità mista dell'artigianato marittimo, 21) Comunità mista capi operai forze armate, 22) Comunità mista dei mestieri vari.